

Gli Italiani in Spagna  
nella guerra napoleonica (1807-1813).  
I fatti, i testimoni, l'eredità

Atti del IV convegno Internazionale  
di “Spagna contemporanea”  
Novi Ligure, 22-24 ottobre 2004

*a cura di*

Vittorio Scotti Douglas



Edizioni dell'Orso  
Alessandria

Il Convegno internazionale *Gli italiani in Spagna nella guerra napoleonica (1807-1813). I fatti, i testimoni, l'eredità*, tenutosi a Novi Ligure dal 22 al 24 ottobre 2004, è stato organizzato – d'intesa con l'Assessorato alla Cultura della città di Novi Ligure – dalla rivista "Spagna contemporanea", pubblicazione della sezione ispanistica dell'Istituto di Studi Storici "Gaetano Salvemini" di Torino.

Poiché, nell'ambito delle manifestazioni per il Bicentenario de la *Guerra de la Independencia*, il Convegno è stato il primo in Italia e uno dei primi in assoluto, questo volume – che di quel Convegno costituisce gli Atti – si fregia del patrocinio del *Ministerio de Defensa* spagnolo, e ne riporta il logo.



© 2006

Copyright by Edizioni dell'Orso s.r.l.  
via Rattazzi, 47 15100 Alessandria  
tel. 0131.252349 fax 0131.257567  
e-mail: edizionidellorso@libero.it  
<http://www.ediorso.it>

Traduzioni di Daniela Carpani, Elena Errico, Arianna Fiore, Laura San Felici, Vittorio Scotti Douglas

Revisione generale delle traduzioni: Vittorio Scotti Douglas

Editing del testo: Raffaella Gobbo, Vittorio Scotti Douglas

Indici: Raffaella Gobbo

Impaginazione a cura di Margherita I. Grasso

*È vietata la riproduzione, anche parziale, non autorizzata, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno e didattico. L'illecito sarà penalmente perseguibile a norma dell'art. 171 della Legge n. 633 del 22.4.1941*

ISBN 88-7694-937-2

978-88-7694-937-1

# LA COSTRUZIONE DI UN “SISTEMA PATRIOTTICO”. PROTAGONISTI E MEMORIALISTI NAPOLETANI NELLA GUERRA SPAGNOLA

*Renata De Lorenzo*

## 1. *La guerra anomala e la nascita del mito*

Jay Winter in *Il lutto e la memoria*<sup>1</sup> affronta il tema della prima guerra mondiale sulla base di un aspetto dominante, quello della falci di vite umane che tale evento ha rappresentato, tanto sconvolgente da avere effetti in campo storico, letterario, artistico. La guerra perde il ruolo di protagonista e consegna il testimone agli effetti che ha provocato, ad una chiave di lettura derivata. La storia militare dell'età napoleonica ha un simile destino: essa trova il suo modulo aggregante non solo nell'eredità di lutti, ma anche nei messaggi nazionalizzanti connessi in quegli anni alla obbligata partecipazione di uomini di differenti Paesi all'armata francese, sia attraverso l'esperienza diretta, sia attraverso la stesura di diari, storie degli eventi vissuti, biografie e autobiografie.

La partecipazione alla *Guerra de la Independencia*<sup>2</sup> di sudditi del Regno di Napoli, ma anche di altre zone d'Italia, come il Regno d'Italia, appare esemplare per evidenziare il carattere “politico” di una narrazione a distanza di tempo. La guerra è frutto di una crescente militarizzazione dell'Impero nei rapporti nazionali e internazionali, proprio mentre sembra esserci una pace generale sul continente dopo il trattato di Tilsit (7 luglio 1807) con la Russia di Alessandro I<sup>3</sup>, donde il progetto di invasione del Portogallo, accusato di mantenere legami con la Gran Bretagna, isolata dal blocco continentale. Quest'ultima ha anche un significativo contingente di truppe inglesi in Sicilia, in seguito alla fuga nell'i-

<sup>1</sup> J. Winter, *Il lutto e la memoria. La Grande Guerra nella storia culturale europea*, Bologna, il Mulino, 1998.

<sup>2</sup> *Asociación para el Estudio de La Guerra de la Independencia*, consultabile su [www.unav.es/historia/congreso](http://www.unav.es/historia/congreso), fornisce una bibliografia sul tema con più di 1500 titoli comparsi dopo il 1950. Cfr. J. R. Aymes, *La guerra de la Independencia en España (1808-1814)*, Madrid, Siglo XXI, 1990; R. Hocquellet, *Résistance et révolution durant l'occupation napoléonienne en Espagne 1808-1812*, Paris, La Boutique de l'histoire éd., 2001.

<sup>3</sup> L. Mascilli Migliorini, *Napoleone*, Roma, Editrice Salerno, 2001, p. 288. Per un quadro generale della Spagna all'inizio della guerra cfr. V. Scotti Douglas, *La guerriglia antinapoleonica spagnola: la scena e i personaggi*, in “Il Risorgimento”, XLV, 1993, n. 1, pp. 55-71.

sola dei Borboni, e tali presenze le consentono di reinserirsi nella politica continentale. La guerra sia portoghese che spagnola, apparentemente superflua, è invece spia di una svolta nell'atteggiamento di Napoleone incamminato verso il dispotismo militare: essa non serve a imporre la sopravvivenza della Francia contro una coalizione nemica, ma a sancirne la centralità, a controllare il più ampio scacchiere possibile a disposizione, sapendo che ogni accordo, come Tilsit, non è altro che una tregua. Nell'agosto 1807 perciò 25.000 soldati francesi sono inviati a Gironda, l'accordo di Fontainebleau (27 ottobre) sancisce la spartizione del Portogallo tra l'infanta Maria Luisa (ex Toscana) e Manuel Godoy, "principe della pace"<sup>4</sup>.

Anche se i Borboni di Spagna avevano contribuito all'impresa, inquietudine serpeggia negli spagnoli di fronte all'ingresso dei francesi alleati; in realtà il loro arrivo aggrava la crisi interna al paese, coloro che sono ostili a Godoy vogliono l'abdicazione di Carlo IV a favore del figlio Ferdinando, il che accade con la sommossa di Aranjuez e la rinuncia di Carlo a favore del figlio, tra 17 e 18 marzo 1808. Per quanto screditato e criticato Carlo IV era stato simbolo della nazione, elemento di coagulo che era necessario mantenere, e la guerra contro la Francia non aveva intaccato il suo potere, ma solo i ministri e il loro prestigio (Aranda o Godoy); quindi il panorama politico fino a questa svolta non era cambiato in maniera significativa. La *Guerra de la Independencia* invece lo trasforma, con due sovrani sul territorio spagnolo che esercitano la loro autorità, Giuseppe Bonaparte tramite l'esercito imperiale e Ferdinando VII attraverso la Giunta centrale, in luogo della reggenza. La dualità politica fondamentale tra "poder legítimo" e "poder intruso" non si risolse con l'ingresso di Ferdinando VII a Madrid in quanto a Baiona vengono destituiti padre e figlio e subentra Giuseppe, costretto tuttavia ad allontanarsi rapidamente dalla capitale dopo la sconfitta di Bailén del luglio 1808.

Inizia la *guerra del francés*, che sembra rimandare alla *guerra gran* del 1793-1795<sup>5</sup>, spettacolo insolito per i militari e osservatori non solo napoletani. Approfittando dell'assenza del sovrano, i civili instaurano infatti un potere provvisorio, destinato a istituzionalizzarsi e si verifica una complessa rivoluzione politica, iniziata a Cadice: da un lato gli ideologi liberali cercano di monopolizzare il potere a favore dei borghesi, dall'altro gli assolutisti, difensori della Chiesa, prospettano una soluzione differente, ma ciò non esclude che si

<sup>4</sup> Nicole Gotteri, *Napoléon et le Portugal*, Paris, B. Giovanangeli Editeur, 2004.

<sup>5</sup> Per similitudini e differenze fra i due conflitti, il primo della Spagna contro la Convenzione, il secondo contro le truppe napoleoniche, cfr. J.R. Aymes, *La "guerra gran" (1793-1795) como prefiguración de la "guerra del francés" (1808-1814)*, in J. R. Aymes (ed.), *España y la revolución francesa*, Barcelona, Crítica, 1989, pp. 311-366. Sono evidenti soprattutto la diversa durata temporale e l'estensione; nella seconda in particolare le armate agirono in tutto il paese, le truppe francesi furono costrette a disperdersi su un vasto territorio e i coinvolti dall'una e dall'altra parte furono molto più numerosi.

faccia causa comune contro i francesi e gli *afrancesados*. Alla guerra nazionale, dei patrioti contro i soldati napoleonici, e alla guerra politica, dei liberali contro gli assolutisti, si aggiunge la novità della guerra civile fra patrioti e collaborazionisti. È quest’ultima a provocare il maggiore e più vasto trauma: l’ampiezza delle stragi, la paralisi della vita economica, la distruzione delle manifatture, generano un collasso nel processo di modernizzazione iniziato nella seconda metà del secolo XVIII. Incide anche, nell’America spagnola, il sollevamento dei creoli, del Messico fino al Rio de la Plata. Perciò questa guerra alimenta precocemente una mitologia.

Cresce e si istituzionalizza inoltre, per il tipo di lotta ingaggiata localmente<sup>6</sup>, la guerriglia, oggetto di un’abbondante letteratura<sup>7</sup>, già apparsa tuttavia in Cata-

<sup>6</sup> «Scontri locali e sanguinose insidie», secondo la definizione di N. Cortese, *I napoletani e le guerre napoleoniche*, in Idem, *Il Mezzogiorno e il Risorgimento italiano*, Napoli, Libreria Scientifica ed., 1965, p. 251. Mancarono in Spagna le grandi battaglie in campo aperto che si ebbero in Germania.

<sup>7</sup> In una produzione numerosa, in cui prevalgono lavori pittoreschi e agiografici, si segnalano per la Spagna J. R. Aymes, *La guérilla dans la lutte espagnole pour l’indépendance [1808-1814] amorce d’une théorie et avatars d’une pratique*, in “Bulletin Hispanique”, LXXVIII, 1976, pp. 325-349; J. R. Aymes [et al.] (eds.), *España y la revolución francesa*, prologo de J. Fontana, Barcelona, Critica, 1989; C. Almuñia, *Formas de la resistencia frente a los franceses. El concepto de guerra total*, in *Repercusiones de la Revolución francesa en España. Actas del Congreso Internacional celebrado en Madrid, 1989*, Madrid, Universidad Complutense, 1990, pp. 453-471; A. J. Carrasco Álvarez, *Colaboración y conflicto en la España antinapoleónica [1808-1814]*, in “Spagna contemporanea”, 1996, n. 9, pp. 7-43; L. Giraud Del Re, *Dal re alla Costituzione e ritorno. Cerimonie pubbliche e conflitti politici in Nuova Spagna dal 1808 al 1814*, in “Annali della Fondazione Luigi Einaudi”, 310, 1997, pp. 237-290. Numerosi gli interventi sul tema di Vittorio Scotti Douglas (cui si rimanda per un’ulteriore bibliografia, anche per le ripercussioni sul Risorgimento italiano), tra i quali vedi *The Influence of the Spanish Antinapoleonic Guerrilla Experience on the Italian Risorgimento’s Treaties on Partisan Warfare*, in *Acta of the XXth. International Colloquium of Military History, 28 August - 3 September 1994 Warsaw*, Warsaw, Polish Commission of Military History, 1995, pp. 390-407; Idem, *Le resistenze popolari antifrancesi: brigantaggio, legittimismo e disagio sociale*, in *Loano 1795. Tra Francia e Italia dall’Ancien Régime ai tempi nuovi, Atti del Convegno, 23-26 novembre 1995*, Bordighera-Loano, Istituto Internazionale Studi Liguri, 1998, pp. 315-339; Idem, *Spagna 1808: la genesi della guerriglia moderna. I. Guerra irregolare, “petite guerre”, “guerrilla”*, in “Spagna contemporanea”, 2000, n. 18, pp. 9-31 e *Spagna 1808: la genesi della guerriglia moderna. II. Fenomenologia della guerriglia spagnola e i suoi riflessi internazionali*, in “Spagna contemporanea”, 2001, n. 20, pp. 73-167; Idem, *La guérilla espagnole dans la guerre contre l’armée napoléonienne*, in “Annales historiques de la Révolution française”, 2004, n. 336, pp. 91-105; Idem, *Los Italianos en la Guerra de la Independencia: una primera aproximación*, in F. Acosta Ramírez (ed.), *Conflicto y sociedad civil en la España napoleónica. Actas de la quintas jornadas sobre la batalla de Bailén y la España contemporánea*, Jaén, Universidad de Jaén, 2004, pp. 47-75; Idem, *Regulating the Irregulars: Spanish Legislation on the guerrilla during the Peninsular War*, in C. J. Esdaile (ed.), *Popular Resistance in the French Wars. Patriots, Partisans and Land-Pirates*, Houndmills and New York, Palgrave Macmillan, 2005, pp. 201-233; Idem, *La guerrilla en la Guerra de la Independencia: ¿Ayuda imprescindible para la victoria o estorbo grave e inoportuno?*, in M. Reder Gadow, E. Mendoza García (coords.), *La Guerra de la Independencia en Málaga y su provincia*

logna e nei paesi baschi nel 1793 (la parola *somatenes* deformava *soumettans*, usata dai generali repubblicani). Essa ha nel 1808 maggiore varietà di forme (*cruzadas*, corso, squadriglie costituite innanzitutto da antichi contrabbandieri), si estende su tutto il territorio nazionale, sancisce il prestigio di alcuni leader, con la apparizione in Catalogna di una vera antiguerriglia filofrancese, la “Bri-valla”, comandata da Pujol Boquica, terrore della provincia. Il fenomeno è talmente diffuso che in varie province si cerca di istituzionalizzarlo per controllarlo.

Guerra civile e guerriglia sono gli aspetti che più colpiscono i memorialisti napoletani, anche perché, rispetto ad una guerra anomala, in esse è possibile riconoscersi, attraverso esperienze personali e collettive del mondo meridionale. Innanzitutto molti sudditi borbonici erano in Spagna prima del 1806, e naturalmente si trovano inseriti nell’esercito di questo paese<sup>8</sup>; napoletani e siciliani, attraverso l’esercito inglese, combattono contro l’esercito del regno di Murat; tra presenze di questo tipo e disertori è credibile che ben 600 napoletani fossero tra i difensori di Gerona assediata. Gli spagnoli residenti nel Regno di Napoli, come in Francia e nei paesi da questa controllati, furono invece oggetto di rappresaglia e misure di confisca dei beni<sup>9</sup>.

Questa presenza ha avuto tuttavia minore spazio storiografico rispetto a quella dei combattenti nell’esercito napoleonico, che ha influenzato la storia del regno napoletano, sotto il profilo dell’identità individuale e di quella dei popoli, divenendo precocemente mito, luogo per eccellenza della memoria, come il 1799; a essa prevalentemente rimandano i successivi sviluppi della costituzione liberale<sup>10</sup>, ma anche della guerra per bande o delle storie di ordinaria diserzione, eredità, in positivo e in negativo. Soprattutto tuttavia ha monopolizzato e condizionato le scelte narrative l’intento “patriottico” di sfatare la cattiva fama dei militari napoletani, sì che Nino Cortese<sup>11</sup>, con una fondamentale ade-

(1808-1814) *Actas de las I Jornadas celebradas en Málaga los días 19, 20 y 21 de septiembre de 2002*, Málaga, Centro de Ediciones de la Diputación de Málaga, 2005, pp. 63-92.

<sup>8</sup> Sull’esercito spagnolo durante la guerra cfr. C.J. Esdaile, *The Spanish Army in the Peninsular War*, Manchester, M.U.P., 1988; Idem, *War and politics in Spain, 1808-1814*, in “Historical Journal”, 1988, n. 31, pp. 295-317.

<sup>9</sup> Cfr. il *Giornale della guerra combattuta nella parte orientale della Spagna dall’esercito anglo-napolitano comandato da Lord Bentik* [sic!], di Domenico Puccemulton, pubblicato sull’“Antologia militare” nel 1835; l’autore aveva partecipato alla campagna come tenente. Cfr. anche A. Ulloa, *Intorno a talune opinioni del Morning-post riguardanti l’esercito napolitano: osservazioni*, Napoli, s.n., 1856. R. Salvemini, *Gli spagnoli a Napoli al tempo dei Napoleonici (1806-1815). Le ragioni d’una débacle economica e politica*, in “Mélanges de l’Ecole Française de Rome”, IM, CXI, 1999, n. 2, pp. 706 e sgg.

<sup>10</sup> Cfr., nella vastissima bibliografia sul tema, J. M. Portillo Valdés, *La nazione cattolica. Cadice 1812: una costituzione per la Spagna*, Manduria, Manduria, 1998; A. De Francesco, *La constitución de Cádiz en Nápoles*, in J. M. Iñurritegui, J. M. Portillo Valdés (eds.), *Constitución en España: orígenes y destinos*, Madrid, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, 1998, pp. 51-60.

<sup>11</sup> N. Cortese, *L’esercito napoletano e le guerre napoleoniche. Spagna-Alto Adige-Russia-*

sione all'intento dei memorialisti, fatte salve le specificità di ognuno, ancora nel 1928 si proponeva di continuarne l'opera, cioè di riscattare l'immagine di quei soldati, valorizzando episodi di eroismo<sup>12</sup> e il ruolo nazionalizzante della partecipazione delle truppe all'Armata napoleonica.

## 2. La persistenza del mito: i memorialisti come protagonisti

La guerra, che copre l'arco temporale maggio 1808-inizio 1814, quando gli ultimi soldati francesi lasciano il suolo spagnolo, vede quindi un succedersi destabilizzante e impreveduto di eventi: la reazione patriottica nel 1808-1810 nelle province contro l'abdicazione della famiglia reale con un'ampiezza del rifiuto verso la politica di Napoleone I, anche da parte di spagnoli che ammiravano i Lumi francesi; la creazione di un regime costituzionale frutto della rottura giuridico-politica introdotta dalle *Cortes* costituenti di Cadice con modalità inimmaginabili rispetto agli ultimi anni dell'antico regime spagnolo; in un periodo brevissimo l'azione di attori appartenenti a schieramenti diversi ma uniti su un certo tipo di lotta; la guerra civile. Le simultaneità contraddittorie sono gli elementi che garantiscono la persistenza del mito, in quanto lasciano intravedere ciò che potrà realizzarsi anche altrove, al di fuori della Spagna, magari su tempi più lunghi: la difesa nel 1808 di un sovrano di antico regime porta nel 1810 alla proclamazione della sovranità nazionale e nel 1812 alla costituzione liberale, modello per il secolo XIX; un paese tra i meno coinvolti nei Lumi e nelle idee della rivoluzione può coniare un regime modello di liberalismo europeo e americano; il generico linguaggio patriottico si precisa in quello della nazione<sup>13</sup>. I percorsi del progresso non sono necessariamente lineari, ma si incrociano e si confondono secondo la logica di un paradosso solo apparente.

*Germania*, Napoli, Ricciardi, 1928, pp. 13-123; le pagine introduttive sono riprodotte, col titolo *I napoletani e le guerre napoleoniche*, in *Idem, Il Mezzogiorno e il Risorgimento italiano*, cit., pp. 243-272. Sulle milizie italiane nella guerra di Spagna cfr. C. De Laugier, *Fasti e vicende degli italiani dal 1801 al 1815 o memorie di un ufficiale per servire alla storia militare italiana*, 13 voll., Italia (ma Firenze), Batelli, 1829-1838.

<sup>12</sup> De Laugier ad esempio loda (*Concisi ricordi di un soldato napoleonico*, Firenze, Tip. del vocabolario, 1870 e ristampa a cura di R. Ciampini, Torino, Einaudi 1942, pp. 62, 64) il napoletano maggiore Calcedonio Casella, nel 1809, nel tentativo di espugnare il forte di Mointjuich. Casella era stato già ufficiale dell'esercito borbonico e muore nel 1845. Loda anche il generale Giuseppe Zenardi (1773 Siracusa-1835 Marsiglia) p. 64. Altri episodi in N. Cortese, *L'esercito napoletano...*, cit., pp. 26-28. Cfr. in questo volume A. Moliner Prada, *L'immagine dei soldati italiani in Catalogna nella Guerra del francés*, in merito all'immagine negativa dei soldati italiani, ma soprattutto dei napoletani.

<sup>13</sup> P. Vilar, *Patrie et Nation dans le vocabulaire de la guerre d'indépendance espagnole*, in “*Annales historiques de la Révolution française*”, 1971, n. 43, pp. 503-534. In una prospettiva europea cfr. M. Viroli, *Patriotismo y nacionalismo entre el final del siglo XVIII y los inicios del siglo XIX*, in J.M. Iñurrategui, J.M. Portillo (eds.), *op. cit.*, pp. 51-60.

Gli interpreti di questa eredità nel mondo napoletano sono innanzitutto i memorialisti, anche se l'aderenza all'intento di riscatto dei soldati dalla cattiva fama sembra escluderli dalla riflessione sui più complessi temi che la guerra innesca a livello internazionale. Sono loro infatti a denunciare un difetto di origine, cioè il modo in cui furono formate le truppe inviate in Spagna<sup>14</sup>, per ottemperare al Concordato di Baiona del 5 luglio 1808, in base al quale Murat avrebbe dovuto fornire all'Imperatore, in caso di guerra continentale, 16.000 fanti, 2.500 cavalleggeri, 220 pezzi di artiglieria, con relativi corpi di zappatori e minatori, da aumentare in caso di conquista della Sicilia: furono destinati all'impresa individui pericolosi, indisciplinati, litigiosi, raccoglittici, per lo più presi dalle galere, frutto della politica murattiana di allontanare dall'esercito appena formato gli elementi peggiori, di svuotare le carceri piene di briganti, di non sacrificare i migliori in una guerra cui poco si credeva<sup>15</sup>. Sono loro la fonte principale di Cortese<sup>16</sup> per illustrare le quattro fasi in cui si articolò la campagna, nell'ottica delle truppe napoletane, quindi relativamente solo alle zone est e nord-est della Spagna:

1) l'Armata d'osservazione dei Pirenei Orientali, comandata dal generale Philibert-Guillaume Duhesme<sup>17</sup> e dal generale Giuseppe Lechi, che nel feb-

<sup>14</sup> In verità già nel 1807 Giuseppe aveva messo a disposizione di Napoleone due reggimenti napoletani, che non godettero della stima dell'Imperatore. Lettera di Giuseppe del 20 settembre e Lettera di Napoleone del 18 ottobre 1807, cfr. A. Du Casse (ed.), *Mémoires et correspondance politique et militaire du Roi Joseph*, 10 voll., Paris, Perrotin, 1854, citato da J. R. Aymes nel suo saggio in questo volume, *Gli italiani in Catalogna, il Levante e l'Aragona: le opinioni dei comandi francesi e di alcuni memorialisti*.

<sup>15</sup> Questo consistente impegno fu da Murat ampiamente disatteso. N. Cortese, *Corpi e scuole militari dell'esercito napoletano dal 1806 al 1815*, in "Rassegna storica napoletana", I, 1933, n. 4, pp. 19-57; P. Crociani, *L'esercito napoletano 1806/15: fanteria di linea*, Milano, Editrice militare italiana, 1987.

<sup>16</sup> N. Cortese, *L'esercito napoletano...*, cit., pp. 43-49; Idem, *Memorie di un generale della Repubblica e dell'Impero. Francesco Pignatelli principe di Strongoli*, 2 voll., Bari, Laterza, 1927, I, pp. CCLXI-CCLXII; J. R. Aymes, *Gli italiani...*, cit., segnala che notizie sulle truppe italiane in Spagna sono anche in altre opere non tenute presenti da Cortese, come J. Gómez de Arce, *Guerra de la independencia - Historia militar de España de 1808 a 1814*, 14 voll., Madrid, Imprenta y Litografía del Depósito de la Guerra, 1868-1903; E. Fieffé, *Histoire des troupes étrangères au service de la France*, 2 voll., Paris, Dumaine 1854, 2ª ed. 1990, nonché negli archivi militari di Vincennes, in altri archivi parigini e francesi, in quelli spagnoli. Su questi ultimi cfr. P. Pascual Martínez, *La guerra de la independencia en los archivos españoles*, Madrid, Asociación para el estudio de la Guerra de la Independencia, Instituto de historia y cultura militar, 2003. Sulle fonti italiane cfr. V. Scotti Douglas e F. M. Lo Faro, *Las fuentes italianas de la Guerra de la Independencia: archivos y libros*, in F. Miranda Rubio (Coord.), *Fuentes documentales para el estudio de la Guerra de la Independencia*, Pamplona, Eunat, 2002, pp. 343-355 (su Napoli in particolare pp. 348-349).

<sup>17</sup> Cfr. G. Braive, *Duhesme*, Centre d'histoire et d'archéologie du pays de Genappe, Cahiers n. 12, 2001. Duhesme era stato a Napoli negli anni precedenti: G. Fabry, *Le general Duhesme a l'Armée de Naples, 1798-1799*, Paris, Librairie Lucien Gougy, 1901, estr. da "Souvenirs et Mémoires", 15 aprile e 15 maggio 1901.



braio 1808 occupò Barcellona e dovette reprimere la sollevazione della Catalogna<sup>18</sup>; ne fecero parte le truppe inviate in Spagna nel febbraio 1808, il I di linea, comandato dal colonnello Guillaume-Alexandre-Thomas Pégot, e il II cacciatori a cavallo agli ordini del colonnello Giuseppe Zenardi.

2) Il VII Corpo d’armata, comandato da Cyr Saint-Cyr-Nugues (più esattamente nella Divisione Chabot), che tolse l’assedio a Barcellona e riprese le operazioni nella regione; ne fece parte il II di linea, diretto dal colonnello Michele Carrascosa, giunto in Spagna nell’agosto 1808. Durante l’assedio di Gerona, roccaforte della rivolta catalana, i tre reggimenti napoletani furono uniti in un’unica brigata, affidata a Zenardi, promosso generale di brigata nel 1809, mentre il colonnello Pietro Chiarizia sostituì il Carrascosa e il colonnello Michele Vittorio Briges prese il comando dei cacciatori.

3) La Divisione Pignatelli. Mentre i reparti italiani furono da Beauharnais richiamati nel regno, Murat colmò i vuoti con nuove reclute. Fino ad allora le truppe, benché composte da ex briganti e delinquenti, solite a furti e indisciplina, avevano ben combattuto. Veterani ben presto stanchi e ufficiali amareggiati nel vedersi postposti nelle promozioni a colleghi più giovani, rimasti comodamente a Napoli, protestarono aspramente sì che Murat fece subito ripartire gli ufficiali rientrati dalla Spagna. Per ciò che riguarda i soldati nel 1809 Murat promise 2.000 fanti e 400 cavalli, raccomandando a Napoleone che facesse riposare i tre reggimenti che già vi si trovavano, ma in realtà inviò solo due battaglioni di briganti, circa 1.600 uomini. Dopo varie vicissitudini<sup>19</sup> nei primi mesi del 1810 erano in Spagna cinque reggimenti napoletani, riuniti in una divisione, affidati ad un generale napoletano, come voleva Murat: questi fu prima Luigi de Gamba, poi Andrea Pignatelli di Cerchiara, Vincenzo Pignatelli di Strongoli, l’aiutante generale Crivelli, l’ufficiale di S.M. Carafa, e finalmente nel marzo 1810 Francesco Pignatelli di Strongoli, che condusse con sé Florestano Pepe, fratello di Guglielmo<sup>20</sup>.

<sup>18</sup> Nella cavalleria napoletani e italiani erano fusi con i francesi, nella fanteria invece i battaglioni mantenevano un’aggregazione che rifletteva l’origine nazionale (un battaglione francese, uno svizzero, due napoletani, quattro italiani).

<sup>19</sup> I 1.600 soldati, respinti da Napoleone, furono fatti ripartire da Murat a fine novembre, per il II di linea un primo scaglione, di circa 1.000 uomini, presi dalle carceri della Vicaria, come carne inviata per sicuro macello. Seguì un secondo contingente di 1.000 uomini, per il I di linea e per il II cacciatori e un terzo, per il I leggero. Napoleone, visto il tipo di reclute, fece tornare indietro il IV. Nel settembre 1809 furono inviati in Spagna il I di linea, comandato dal colonnello Guillaume-Alexandre-Thomas Pégot e il II cacciatori a cavallo, diretto dal colonnello Giuseppe Zenardi, che avevano preso parte all’ultima fase della campagna del Tirolo del 1809. N. Cortese, *Memorie di un generale...*, cit., I, pp. CCLIII-IV, CCLXI e sgg.

<sup>20</sup> Erano uomini che avevano militato nel 1799 oppure nell’esercito borbonico ed erano poi stati assorbiti nell’esercito di Giuseppe; de Gamba, come il capobrigante Sciarpa, era stato nel 1799 uno dei capi della reazione, divenuto invece nel 1806 colonnello nell’esercito di Giuseppe. Dopo vari incarichi sarebbe morto nel 1810 ucciso dai briganti che aveva comandato. Andrea Pi-

4) Le operazioni militari dal 1811 al 1813<sup>21</sup>.

Un consistente numero di soldati quindi (ma moltissimi disertarono e pochi ritornarono in patria<sup>22</sup>), le cui vicende attendono ancora una ricostruzione.

### 3. *La persistenza del mito: i memorialisti come interpreti*

I tempi di pubblicazione delle *Memorie*, che per definizione presuppongono una distanza all'evento, risentono del momento politico. Il clima del "silenzio" della Restaurazione<sup>23</sup> coinvolse i napoletani che avevano combattuto in Spagna, Alto Adige, Russia, Germania, e altrove, vuoto di storia militare del regno che contrasta col passato glorioso, di cui erano stati protagonisti i murattiani. Solo la libertà di stampa della rivoluzione del 1820 consentì a Pignatelli di pubblicare la prima versione delle sue memorie e negli anni Venti, appena possibile, nel clima della restaurazione post-1821, si pubblicarono altri testi, dai toni non asettici, ma caldi, scritture "di desiderio e di ricordo", che rispondono ad una ricostruzione di sé, oltre che degli eventi. Nel 1823 e nel 1828 si perfeziona la militanza delle memorie<sup>24</sup>, spesso con rinnovati accenti polemicamente nazionali

gnatelli, già aiutante di campo del generale Mack nel 1799 e colonnello borbonico, era poi passato dalla parte di Giuseppe. Vincenzo Pignatelli era fratello di Francesco e giacobino della prima ora. Luigi Carafa Noia aveva cominciato anche lui la carriera nel 1798 nell'esercito borbonico.

<sup>21</sup> N. Cortese, *L'esercito napoletano...*, cit., pp. 13-123.

<sup>22</sup> Per Cortese non meno di 9.000 uomini furono inviati in Spagna. Ne tornarono in patria poche centinaia, cioè un battaglione di fanti. N. Cortese, *L'esercito napoletano...*, cit. p. 19; A. Martinien, *Tableaux, par corps et par batailles, des officiers tués et blessés pendant les guerres de l'Empire, 1805-1815*, Paris, Lavauzelle, 1899, ristampa anastatica Editions militaires européennes, Paris, s.d.; Idem, *Supplément*, Paris, Fournier, 1909, G. Marulli, *I napoletani alla guerra di Spagna dal 1807 al 1813 e alla guerra di Russia nel 1812*, appendice a *Ragguagli storici sul regno delle Due Sicilie dall'epoca della francese rivolta fino al 1815*, Napoli, L. Jaccarino, 1845-1846, pp. 311-516. Si tratta di numeri notevoli dal momento che l'esercito non superò mai i 40.000 uomini e tale cifra si ebbe nel 1814, quando Murat preparava la campagna d'Italia.

<sup>23</sup> I militari che avevano servito i francesi nel Decennio 1806-15, nonostante la politica dell'*amalgama*, col trattato di Casalanza mantennero i gradi, ma non ebbero i vantaggi di carriera, soprattutto in rapporto a coloro che avevano seguito i Borboni in Sicilia e si videro valutati al doppio gli anni dell'esilio. N. Cortese, *L'esercito napoletano...*, cit. pp. 13-40; L. Blanch, *Luigi de' Medici come uomo di Stato e amministratore*, ed. N. Cortese, in "Archivio storico per le province napoletane" (d'ora in avanti ASPN), n.s., L, 1925, pp. 146 e sgg.; Idem, *Per una storia del Regno delle Due Sicilie dal 1815 al 1820*, in *ivi*, pp. 210-212 e in *Il Mezzogiorno e il Risorgimento italiano*, cit. Sulla congiura del silenzio cfr. S. Soldani, *Il ritorno della rivoluzione, in Storia contemporanea*, Roma, Donzelli, 1997, p. 46.

<sup>24</sup> Il silenzio infatti è rotto dalle opere di Camillo Vacani e Cesare De Laugier. C. Vacani, *Storia delle campagne e degli assedi degli Italiani in Spagna dal 1808 al 1813 corredata di piani e carte topografiche dedicata a Sua Altezza Imperiale e Re*, 3 voll. e un atlante, Milano, Dall'Imperiale Regia Stamperia, 1823; su di lui cfr. N. Cortese, *Saggio di bibliografia collettiana*, Bari, Laterza, 1917, pp. 17-18 e *Aggiunte al saggio*, Napoli, Luigi Lubrano, 1921, pp. 127-28. C. De

che rivedono protagonisti gli ex militari del Decennio<sup>25</sup>. È solo nel clima di riavvicinamento di Ferdinando II ai murattiani che sembra consentito soffermarsi nuovamente sulla storia militare del Decennio, come testimoniano le vicende editoriali delle memorie di Francesco Pignatelli, principe di Strongoli e le pubblicazioni nel 1835 sull’“Antologia militare”, diretta da Antonio Ulloa, segno di una ripresa non episodica degli studi militari, tecnici e storici<sup>26</sup>. Cortese considera alla fine unico lavoro originale quello di Pignatelli, pubblicato nel 1848, durante la rivoluzione, grazie alla libertà di stampa, ma contenente in proporzione al contenuto complessivo pochi riferimenti alla guerra di Spagna<sup>27</sup>.

La storiografia successiva non ha colmato le lacune evidenziate da Cortese<sup>28</sup>, attratta da altri percorsi storiografici; essa non ha molto quantificato, ma certamente, sull’onda di una rinnovata storiografia militare più attenta ai processi sociali<sup>29</sup>, ha fornito parametri interpretativi che consentono una decostruzione e rilettura delle fonti. L’aspetto cronachistico prevalente, la mancanza di comprensione dei rapporti di forza e del contesto politico generale, l’attenzione agli eventi dei singoli corpi che raramente si allarga a comprendere la più ampia problematica dell’esercito, sono “limiti” che non escludono la possibilità di

Laugier, *Fasti e vicende degli Italiani dal 1801 al 1815...*, cit. De Laugier fu capitano del 12° reggimento di linea dell’esercito napoletano nel 1815. Idem, *Concisi ricordi...*, cit.

<sup>25</sup> Gabriele Pepe e Pietro Colletta recensiscono i volumi di Vacani e De Laugier nell’“Antologia” del Vieusseux. Il primo giudica poco credibile l’opera di De Laugier, il secondo rimprovera a Vacani di aver chiamate milizie italiane solo quelle del regno italico e non le altre, tra cui i reggimenti napoletani.

<sup>26</sup> Furono pubblicati resoconti sulle operazioni militari della fase 1794-96, 1798, sull’assedio di Gaeta del 1806 e sulla spedizione di Calabria del 1807. Solo l’articolo di Luigi Cianciulli fu dedicato al ruolo dei reggimenti murattiani nell’assedio di Danzica del 1813; “Antologia militare”, III, 1838, pp. 155 e sgg., citata da N. Cortese, *L’esercito napoletano...*, cit., p. 17. Opere successive copiarono De Laugier e Cianciulli, come ad esempio Gennaro Marulli, nel 1845 capitano dei granatieri della Guardia, che non era stato protagonista di quegli eventi, ma figlio del conte Troyano, alto ufficiale dell’esercito borbonico; in appendice ai *Ragguagli storici...*, cit., trattò *I napoletani alla guerra di Spagna...*, cit.; [G. Marulli], *Ricordo per Nicola Di Sangro*, s. l., s. n., 1853?

<sup>27</sup> N. Cortese, *L’esercito napoletano...*, cit., p. 18.

<sup>28</sup> *Ibidem*, nota 3.

<sup>29</sup> A. M. Rao, *Esercito e società a Napoli nelle riforme del secondo Settecento*, in “Studi storici”, 1987, n. 28, pp. 623-677 e “Rivista italiana di studi napoleonici”, XXV, 1988, pp. 93-159; Eadem, *Organizzazione militare e modelli politici a Napoli fra Illuminismo e Restaurazione*, in V. I. Comparato (ed.), *Modelli nella storia del pensiero politico*, II, *La rivoluzione francese e i modelli politici*, Firenze, Olschki, 1989, pp. 39-63; Eadem, *Le strutture militari nel Regno di Napoli durante il decennio francese*, in *L’Italia nell’età napoleonica*, *Atti del LVIII Congresso dell’Istituto per la storia del Risorgimento italiano*, Milano, 2-5 ottobre 1996, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1998, pp. 254-298; L. Mascilli Migliorini, *La cultura delle armi*, cit. Continuano a mancare specifiche ricerche sui napoletani nella guerra di Spagna. Per un aggiornamento cfr. R. De Lorenzo, *L’età napoleonica (1800-1815)*, in *Bibliografia dell’età del Risorgimento (1970-2001)*, Firenze, 4 voll., Leo S. Olschki editore, 2003, I, pp. 531-537 e *passim*.

evidenziare lo spazio politico delle memorie. Quest'ultimo, pur con ritmi e tempi dilazionati rispetto alla citata contraddittoria simultaneità di eventi della guerra spagnola, consente di evidenziare più temi prevalenti, oltre quello persistente del contrasto tra la cattiva fama dei soldati napoletani e la gloria e abilità militare di truppe e ufficiali: 1) il lutto e la memoria, per il gran numero di caduti 2) una particolare forma del sentire nazionale, spesso in contrasto con la nazione francese più che con quella spagnola 3) il rapporto tra le forme di lotta sperimentate in Spagna e l'esperienza della lotta contro il brigantaggio nel Regno di Napoli. La creazione di miti, da quello costituzionale a quello della lotta per bande, ha inoltre dato spazio a valutazioni comparative dei percorsi politici e sociali dei due Paesi<sup>30</sup>.

#### 4. Atteggiamenti e aspirazioni

##### 4.1. Gabriele Pepe

Cugino di Vincenzo Cuoco, Gabriele Pepe<sup>31</sup> (Civitacampomariano in Molise, 1779 – ivi, 1849), fratello di Raffaele, presidente del consiglio provinciale di Molise e animatore nell'Ottocento della Società economica, di sentimenti liberali, cultore di filosofia e agricoltura, vive e perpetua il clima di difesa degli onori militari patrii.

Esule dopo il 1799, si era arruolato nella legione italiana al servizio di Napoleone, aveva partecipato al passaggio del Gran San Bernardo, ma non a Marengo. Dopo la pace di Firenze tra Napoleone e Ferdinando IV, tornato a Napoli, aveva abbandonato le armi e si era dedicato agli studi di medicina<sup>32</sup>. Richia-

<sup>30</sup> M. Mugnaini, *Italia e Spagna nell'età contemporanea: cultura, politica e diplomazia (1814-1870)*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, Istituto di studi storici Gaetano Salvemini, 1994; Idem, *Le Spagne degli italiani: la penisola pentagonale tra politica internazionale e storiografia*, Milano, A. Giuffré, 2002.

<sup>31</sup> G. Olivieri, *Notizie su la vita di Gabriele Pepe con la giunta di alcune lettere inedite*, Campobasso, Giovanni Colitti e f. ed., 1904; M. Pepe, *Elementi biografici relativi al generale Gabriele Pepe, raccolti dal nipote Marcello Pepe. 1. Dai diari militari denominati Galimatias; 2. dalle lettere familiari autografe; 3. dagli scritti postumi autografi e inediti*, Campobasso, stab. tip. ditta Giovanni e Nicola Colitti, 1897; G. A. Arena, *Gabriele Pepe tra politica e storia con scritti e lettere inedite*, Napoli, SEN, 1977; G. Pepe, *Galimatias. Di Viaggi, avventure, osservazioni e varietà che avrò occasione di fare durante il tempo che sarò fuori della mia patria. E sarà dolce il rammentarlo un giorno. Incominciato a Bergamo l'anno 1807, f. 2*. Esiste anche il 2° *Galimatias dei miei viaggi e campagne. Incominciato a Roma nel dicembre dell'anno 1813*, manoscritti presso la Biblioteca provinciale di Campobasso. Cfr. anche V. Scotti Douglas, *Gabriele Pepe, e la sua visione della Spagna e della guerra (1807-1809)*, in questo volume.

<sup>32</sup> Pubblica nel 1806 un'opera sul terremoto del 1805. G. A. Arena, *op. cit.*, p. 18. Per la sua fisionomia di letterato e l'attenzione ai problemi economici P. Calà Ulloa, *Pensées et souvenirs*

mato alle armi il 23 giugno 1806, era entrato nel I Reggimento di Linea, nel luglio successivo era stato destinato a Bergamo e poi in Spagna nel 1808. Narra della sua esperienza spagnola (1807-11) nel *Galimatias*, giornale bizzarro e caotico, diario inedito in cui la Spagna è un momento, non il tutto, e nelle lettere ai familiari.

Tappe del viaggio (da Napoli a Roma, a Torino, attraverso il Moncenisio), disagi di paesaggi impervi in zone lontane, episodi di guerra, pericoli, sono esposti col gusto del letterato e indicano un apprezzabile livello culturale, anche sotto il profilo scientifico: quindi osservazioni sui luoghi, gli abitanti, l'agricoltura, le varie attività, su aspetti storici, culturali, politici, notizie su libri e giornali. Il passaggio del Moncenisio da parte di chi si muove per combattere nell'armata di un altro popolo genera parallelismi. Gabriele si arresta e si volta a guardare «verso della mia patria», viene in mente Annibale e la considerazione che «vi era allora un popolo che anziché esser schiavo d'alcuna Nazione volle diventare il padrone e il dominatore di tutte quelle del Globo»<sup>33</sup>. Il paragone col passato glorioso genera la commiserazione del presente, quando l'Italia (non il Regno di Napoli) indossava l'abito di serva, e «cingeva sempre l'altrui ferro per passar da schiavitù in schiavitù senza risolversi a impugnare il proprio e rendersi indipendente», considerazioni che si trovano anche in Guglielmo Pepe e prospettano il valore nazionalizzante della militanza nelle armate napoleoniche<sup>34</sup>. Il passaggio verso la Spagna è un'ulteriore constatazione di sofferenze e divisioni.

A questo tipo di annotazioni si aggiungono quelle relative alle azioni di guerra cui Gabriele partecipa: le operazioni del giugno 1808, con la presa di Mongat, ove ottiene il titolo di Cavaliere dell'Ordine delle Due Sicilie, la battaglia del 13 ottobre, nel luglio 1809 l'assalto al forte Montjouch, ove è ferito al tallone sinistro, lodato dal generale Milosewitz e paragonato da lui ad Achille, il 9 ottobre il salvataggio da un attacco di spagnoli del suo reggimento sull'Ebro e la proposta inefficace del generale Pignatelli di nominarlo capobattaglione, il rientro a Napoli nel febbraio 1811.

Da capobattaglione dopo due anni partecipa come aiutante di campo del generale Francesco Pignatelli all'invasione delle Marche e della Romagna e a

*sur la littérature contemporaine du Royaume de Naples*, 2 voll., Genève, Joel Cherbuliez, Librairie 1858-1859, I, p. 243, II, p. 422.

<sup>33</sup> G.A. Arena, *op. cit.*, p. 20.

<sup>34</sup> Anche nel rapporto di Lomonaco si collegava il sorgere di una nazione Italia libera al momento in cui essa fosse stata capace di difendere da sola la sua libertà e si sperava nel sorgere dell'antico valore militare italiano perché l'Italia formasse un grosso esercito e conquistasse la sua indipendenza. Cfr. *Storia dell'armi italiane dal 1796 al 1814*, scritta da Felice Turotti, con prefazione e note del dr. Pietro Boniotti, Milano, Tip. dell'editore P. Boniotti poi Libreria di F. Sanvito, 1855-1858.

missioni diplomatiche presso le potenze alleate. Subisce quindi un nuovo esilio con sacrifici e privazioni.

Nel riflettere sul periodo trascorso in Spagna, quando aveva viaggiato non come esule, ma come capitano, quindi con maggiore agio, Gabriele riconosce l'utilità dei quattro anni di pratica guerresca. Aveva registrato avventure, combattimenti, «varietà e *delirii*»<sup>35</sup>.

Il 15 aprile 1815, gravemente ferito a Macerata<sup>36</sup>, è costretto a ritornare a Civitacampomariano, quindi a Napoli per dedicarsi agli studi, ma dopo la caduta di Murat è riammesso, in base al trattato di Casalanza, nell'esercito borbonico. Destinato prima a Salerno, poi a Monteleone in Calabria, indi in Capitanata e poi di nuovo in Calabria, il 2 marzo 1820 è nominato comandante del 6° Reggimento Leggero a Siracusa, poi tenente colonnello. In tale periodo è membro di numerose accademie<sup>37</sup>.

Quando scoppia la rivoluzione del 1820 si trova al comando di un reggimento in Sicilia; da parlamentare, a Napoli, è decisamente contrario a qualsiasi forma di autonomia della Sicilia. Vive quindi l'altra fase politica che avvicina fortemente Napoli alla Spagna e alla *Guerra de la Independencia* per l'adozione della Costituzione di Cadice del 1812, per l'esigenza di partecipazione dal basso attraverso i Comuni, contro il potere degli intendenti, per il favore verso un costituzionalismo rispettoso delle tradizioni locali di autonomia e libertà e delle nuove istanze di unità nazionale, nonché per il ritrovarsi come protagonisti di molti partecipanti alla guerra spagnola.

Pepe, pur appartenendo all'ala moderata del liberalismo napoletano, è «alieno da chiusure municipaliste»<sup>38</sup>. Dopo il 1821, accusato di essere stato carbonaro e membro del Parlamento, è incarcerato, indi esule il 3 luglio in Moravia, a Brün, insieme a Pietro Colletta, dove rimane fino al 1° marzo 1823. Le vicende successive lo vedono impegnato a Firenze come collaboratore all'"Antologia", nella diffusione del pensiero vichiano, contro le forze oscurantiste della monarchia e della Chiesa (vedi la polemica con Carlo Troya neoguelfo), nella difesa della patria duellando nel 1826 con Lamartine, che aveva disprezzato l'Italia. Costante rimane la speranza nei principi liberali e costituzionali, collabora alla rivista "Il Progresso delle scienze, delle lettere e delle arti".

Prima del 1848 è a Civitacampomariano e riflette su Cesare e Napoleone, sotto l'aspetto sia militare che politico e civile, attribuendo la superiorità al corso. L'influenza delle esperienze napoleoniche, non ultima la guerra spagnola, è

<sup>35</sup> G.A. Arena, *op. cit.*, p. 24.

<sup>36</sup> Sulla sua partecipazione alla campagna del 1813-14: cfr. G. Pepe, *Notizie politiche e militari del 1813-14*, in *Miscellanea napoleonica*, a cura di A. Lumbroso, serie III-IV, Roma, Modes e Mendel, 1898.

<sup>37</sup> G.A. Arena, *op. cit.*, p. 24.

<sup>38</sup> *Ivi*, p. 42.

in un mito quindi che persiste e che proprio negli anni Quaranta assume per personaggi come Pepe un forte significato politico<sup>39</sup>. Nella rivoluzione del 1848 è nominato capo di stato maggiore presso un altro protagonista della *Guerra de la Independencia*, il generale Francesco Pignatelli Strongoli, comandante della Guardia Nazionale; non fa parte del governo ma è impegnato nell’attività politica e dà consigli al re. Eletto al parlamento in Molise, è arrestato dopo gli eventi del 15 maggio per due giorni. Rimane in Parlamento e vari sono i suoi interventi. Fallita la rivoluzione torna a Civitacampomariano, dove muore il 26 luglio 1849. Un percorso di vita quindi in cui l’eredità della guerra di Spagna appare sia nell’esperienza militare che nelle aspirazioni costituzionali.

#### 4.2. *Francesco Pignatelli, principe di Strongoli.*

Per Francesco Pignatelli, principe di Strongoli (Napoli 1775 – ivi 1853) il mito della nazione da costruire passa attraverso alcuni canali preferenziali: l’educazione e l’esercito nazionale, strumento di formazione morale e civile<sup>40</sup>. Il nesso tra costruzione della patria e capacità di essere soldati e guerrieri influisce sul suo rapporto con i francesi. Per quanto i napoletani militassero nell’esercito del regno del cognato di Napoleone, che si configurava come uno stato autonomo, ma satellite, essi avevano già sperimentato nel 1799<sup>41</sup> quanto la

<sup>39</sup> «Napoleone appariva come il simbolo della mediazione tra tradizione e rivoluzione, tra autorità e libertà, tra forza e ragione», *ivi*, p. 73.

<sup>40</sup> I quattro fratelli Pignatelli (Ferdinando, Mario, Francesco e Vincenzo) furono impegnati nella rivoluzione napoletana del 1799. I primi due, già coinvolti anche nella congiura “giacobina” del 1793-94, morirono nella reazione, gli ultimi militarono nell’esercito napoleonico e Vincenzo, generale, tornò dalla Russia con gravi mutilazioni. Francesco ha una parte di rilievo nella rivoluzione romana del 1798 e in quella napoletana del 1799. Nominato da Championnet generale di brigata, non approva tuttavia la politica del governo che non era stato capace di creare un buon esercito e lascia Napoli il 9-10 maggio 1799, poco prima della partenza di Macdonald. Esule in Italia e in Francia, addetto alla divisione Pino, comandante delle truppe toscane, torna nel 1801 a Napoli, dedicandosi all’amministrazione dei suoi beni fino al 1806. Quando arrivano i francesi ha nuovamente incarichi militari. Autore di opere storiche come l’*Aperçu historique complémentaire du mémoire du général Bonnamy sur la guerre entre la République française, et le roi de Naples et sur la révolution qui en fut la suite*, Berne, An VIII, 1800, sulla guerra tra la repubblica francese e il re di Napoli, Pignatelli era stato famoso precocemente come scrittore militare con *Ragionamenti economici, politici e militari riguardanti la pubblica felicità...*, Napoli, per Vincenzo Flauto, 1782. Scrive sul “Monitore napoletano” nel 1806, nel 1815 e sul “Giornale delle due Sicilie”. N. Cortese, *La storiografia meridionale del primo Ottocento (Vincenzo Cuoco, Pietro Colletta, Luigi Blanch, Francesco e Vincenzo Pignatelli di Strongoli, ecc...)*, in Accademia Nazionale dei Lincei, *Atti del Convegno Napoleone e l’Italia, Roma, 8-13 ottobre 1969*, I, pp. 461-469.

<sup>41</sup> I francesi «togliendo armi e danaro al nascente stato, avevano reso impossibile la formazione di un forte esercito napoletano: affidata esclusivamente alle baionette francesi, la repubblica doveva cadere il giorno in cui quelle si fossero allontanate dal suo territorio». N. Cortese, *Memorie di un generale*, cit., I, pp. 74-75.

Francia, paese esportatore di modernizzazione istituzionale e di riformismo, potesse deludere sotto il profilo di dare spazio alle idee nazionali. Fallimento riscontrabile anche sotto il profilo sociale<sup>42</sup>.

Quando, dal marzo 1810 al febbraio 1811, Pignatelli è al comando della Divisione Napoletana in Spagna<sup>43</sup>, opera nello stesso periodo di Gabriele Pepe, ma nei primi anni del dominio francese ha sperimentato, insieme ad altri impegni militari, la lotta contro il brigantaggio. Comandante in Basilicata dal 22 maggio all'agosto 1806, al posto di Duhesme<sup>44</sup>, aveva debellato in parte il brigantaggio politico alimentato dai Borboni dalla Sicilia e organizzato le guardie provinciali per un efficace controllo del territorio, scontrandosi con briganti come Gerardo Curcio, detto *Sciarpa*, già in azione nel 1799, che Giuseppe inserì nel suo esercito<sup>45</sup>. I resoconti vanno al di là della descrizione strettamente tecnica di lotta ai briganti, marce, spostamenti, occupazione militare di luoghi e simili. Rivelano l'ansia dell'autore di dare risalto al proprio operato, ma illuminano anche abitudini locali, modi di dire e appellativi<sup>46</sup>.

Inviato in Spagna, Pignatelli si trova ad affrontare una situazione in parte simile a quella del Regno di Napoli per il tipo di lotta, non strutturata su grandi battaglie campali, tuttavia diversi sono i soldati, diverso e conflittuale è il rapporto con l'esercito francese: l'esercito murattiano in Spagna è composito (vecchi militari passati coi francesi, nuove leve addestrate, briganti) e combatte contro un esercito che invece ha più consapevoli motivazioni patriottiche, combattuto dall'opporci ad una invasione straniera. Il 25 aprile 1810 egli giunge a Figueras e comincia il resoconto dettagliato delle sue azioni nonché la denuncia

<sup>42</sup> «...la vera rivoluzione livellatrice fu compiuta dal popolo, nella generale anarchia che infranse tutti gli ordini, distrusse tutte le gerarchie, ne sostituì delle nuove prive di forza, perché prive di anzianità. Fu soltanto la controrivoluzione quella che abbatté le barriere morali fra ceti e ceti, accomunandoli tutti con l'avvilirli ed esaurirli», *ivi*, I, p. 13.

<sup>43</sup> *Ivi*, I, *Appendice I*, p. XXVI.

<sup>44</sup> Di Duhesme cfr. *Saggio storico sulla fanteria leggera ossia Trattato sulle operazioni della guerra alla spicciolata, del conte D., traduzione con note di Luigi Gabrielli, 2. ed. italiana ricorretta dal Gabrielli e accresciuta di un capitolo trattante dodici maniere diverse di contrammarrciare in colonna...*, Napoli, da' Torchi del Tramater, 1834, tipo di opere che sono frutto dell'esperienza napoleonica e anche di quella fatta in Italia e in Spagna.

<sup>45</sup> N. Cortese, *Memorie di un generale...*, cit., I, pp. CXCIV e sgg. Era questi lo stesso uomo che Pignatelli aveva definito nel giugno 1806 come il più scellerato e pericoloso dei capimassa, «car il a beaucoup de courage» (*ivi*, p. CXCVII): la pericolosità era quindi legata al coraggio. Pignatelli erroneamente ritiene che egli non avrebbe potuto aderire al nuovo regime, anche se il governo avesse voluto colmarlo di favori, in quanto avrebbe dovuto sempre temere il risentimento di coloro cui aveva bruciato case e distrutto villaggi. Denuncia il possibile contagio criminale della sua presenza anche in persone stimabili, in una fase politica in cui le dimensioni e le caratteristiche della lotta rendono ambigui i confini tra legalità e illegalità.

<sup>46</sup> Ad esempio *abiti lunghi* si usava per significare galantuomini o borghesi, favorevoli ai francesi. *Ivi*, p. CCIV.



delle diserzioni<sup>47</sup>. Il suo impegno su vari fronti è indubbio<sup>48</sup>, ma ciò non impedisce il perpetuarsi e l'aggravarsi del fenomeno, la ribellione e l'insubordinazione fra le reclute. In luglio e agosto la divisione ha un ruolo di rilievo nella campagna di Aragona e Catalogna, con azioni di alterno successo<sup>49</sup>.

Continuando le diserzioni, il compito dei reparti di Pignatelli si riduce alla sola protezione dei trasporti di grano da Mequinenza a Mora. Sconfitti gli spagnoli di Pedro Villacampa (12 novembre) e occupata Falset (19 novembre), da cui è cacciato il barone di Labar, il 18 dicembre Pignatelli cede il comando al generale Compère e parte per Napoli. Compère il 30 gennaio riduce la divisione a 3 battaglioni di fanteria e due squadroni di cavalleria, facendo rimpatriare i quadri in esubero.

Quali i motivi del richiamo frettoloso di Pignatelli? Desvernois e il commissario di guerra aggiunto Larivera, addetto alla Divisione Napoletana in Spagna, riferiscono delle numerose accuse nei suoi confronti nel settembre 1810: aver organizzato le truppe in una divisione indipendente per farsene comandante, la proibizione perciò ai soldati di avere rapporti con i francesi, diserzioni, atteggiamento dispotico verso le truppe, imperizia sul campo di battaglia. Macdonald (da lui conosciuto a Napoli nel 1799) lo pone agli arresti, togliendogli mo-

<sup>47</sup> Gli riesce difficile riordinare la divisione, soprattutto dopo l'arrivo dei primi due scaglioni di reclute. Il I cacciatori e il I leggero cominciano scaramucce con gli insorti, tra Barcellona, Martò e Figueras. Il I leggero invece aveva già avuto un inizio di diserzione alla partenza da Napoli, i soldati stanchi e privi di tutto (avevano dovuto procurarsi il pane vendendo i propri orologi) erano giunti ai Pirenei in inverno malvestiti, costretti a fare di corsa le tappe per evitare congelamenti. Precarietà destinata a perpetuarsi. La diserzione è accresciuta dalle promesse di spagnoli e inglesi ai soldati napoletani di ricondurli in patria, ove essi tornavano fra i briganti o alimentavano i contingenti delle truppe nemiche dei francesi.

<sup>48</sup> Sulla base dei rapporti, Cortese (*ivi*, pp. CCLV e sgg.) evidenzia momenti di valore e distinzione (del II di linea a Hostalrich, pur con gravissime perdite), buoni e vecchi soldati (I di linea ma il colonnello Pégot era quasi sempre ammalato), il completo disordine del II di linea, comandato da Chiarizia, accusato di varie inadempienze (*ivi*, p. CCLVIII), arrestato da Pignatelli e poi destituito. A Pignatelli è affidata la difesa della parte del Lampourdan circoscritta dalla Junquera e dal Ter, con obbligo della difesa della strada di Gerona e della costa di Caldaques e Rosas, è incaricato della conquista del forte delle isole di Las Medas, facilitata dalla vigliaccheria del suo comandante, Agostino Cailleaux. Sostituito Augereau con Macdonald al comando del VII corpo, Pignatelli ha l'incarico a luglio di presidiare la costa dal Ter a S. Feliu per tenere aperte le comunicazioni con Gerona. Il 14 luglio passa agli ordini del generale Maurice Mathieu, comandante delle 4 divisioni territoriali di Gerona. Gli spagnoli cercano di conquistare a sorpresa il 22 luglio la postazione di S. Feliu ma trovano la resistenza prima del capitano Gabriele Pepe, poi del capobattaglione Palma, ufficiale murattiano nato nello stato pontificio, e di Pégot.

<sup>49</sup> Per vari scontri e l'azione di difesa per il passaggio di convogli, artiglierie e simili cfr. anche *Mémoires du général b. Desvernois, publiés sous les auspices de sa nièce m. Boussu-Desvernois ... avec une introduction et des notes par Albert Dufourcq*, Paris, E. Plon Nourrit et c., 1898, che lamenta l'indisciplina e la diserzione dei napoletani. N. Cortese, *Memorie di un generale...*, cit., I, p. CCLXII. Le truppe napoletane sono invece protagoniste di una felice azione il 24 settembre e resistono ai tentativi dei ribelli di conquistare Garcia.

mentaneamente il comando della divisione<sup>50</sup>, poi riconosce che i disordini erano dovuti alla pessima qualità delle reclute, il cui quarto convoglio viene da Napoleone rispedito a Napoli.

Così finisce «il tentativo di trasformare in soldati dei briganti»<sup>51</sup>. Napoli paga il suo tributo ricavandone solo pochissima gloria, mentre i veri reggimenti, non avanzi di galera, che combatterono in Russia, nella campagna di Germania e nell'assedio di Danzica saranno gratificati da ben altra fama. Pignatelli in patria parteciperà poi alla spedizione napoletana in Toscana nel 1815 come comandante delle truppe napoletane.

Queste vicende, basate sui resoconti ufficiali e nelle corrispondenze fra ministri, non compaiono nelle *Memorie intorno alla storia del regno di Napoli dall'anno 1805 al 1815 del tenente generale Francesco Pignatelli Strongoli*<sup>52</sup>, scritte soprattutto per giustificare se stesso e l'esercito dalle accuse formulate dopo la campagna del 1815; la vicenda spagnola è quindi marginale, ma simile è l'intento di difendere le truppe e se stesso, in questo caso dall'accusa che la sua condotta aveva molto contribuito alla ritirata di Murat in quell'anno<sup>53</sup>. La prima redazione dell'opera è conclusa nel febbraio 1820, spedita a Parigi per essere stampate lì in italiano, poi pubblicata a Napoli, grazie alla libertà di stampa in vigore in quell'anno. Pignatelli ipotizza eventuali critiche per i giudizi negativi verso il governo dei francesi che aveva servito, ma rivendica il diritto di dire la verità, sia nel bene che nel male, anche grazie al distacco dagli eventi. Una difesa dell'obiettività che è in realtà una difesa di sé stesso, di un

<sup>50</sup> N. Cortese, *Memorie di un generale...*, cit., I, p. CCLXXXIII. Accuse simili vennero anche da altri. Cortese le smonta considerandole una conseguenza della scarsa simpatia di Pignatelli verso i francesi e del suo carattere rude e orgoglioso, nonché dell'atteggiamento vanaglorioso del Desvernois; incise certamente l'episodio del 25 agosto 1810, cioè la cattiva condotta delle truppe nella marcia verso l'Aragona, quando il comportamento e i disordini della Divisione Napoletana provocarono il disgusto di Macdonald per Pignatelli, che fu messo agli arresti (testimonianza di Gabriele Pepe).

<sup>51</sup> *Ivi*, I, p. CCLXVI. Dopo la partenza del Compère rimase Ferrier alla testa della brigata napoletana, ridotta a un solo reggimento comandato da Guglielmo Pepe e poi a un solo battaglione diretto dallo Staiti che tornò in patria dopo la fine della guerra.

<sup>52</sup> [Ndc] Dell'opera venne pubblicato solo il primo volume, Napoli, Tipografia del "Giornale enciclopedico", 1820. Pignatelli continuò ad arricchire e modificare il testo, ma non riuscì mai a ripubblicarlo. N. Cortese, nel citato volume, *Memorie di un generale...*, ha pubblicato vasti squarci dell'opera, dedicandovi praticamente tutto il volume II, da p. 5 a p. 275.

<sup>53</sup> Per la campagna del 1815 si trattiene in particolare sulla spedizione del corpo di guardia in Toscana, su cui si è soprattutto poggiata la critica contro di lui. Esplicitamente nella prefazione *Al lettore* riferisce che fin dal 10 aprile 1815 dalla corte di Murat a Bologna si scriveva a quella della moglie, restata a Napoli, che la condotta del Pignatelli aveva molto contribuito alla ritirata di Murat. Vi faceva anche cenno un opuscolo del Maceroni contenente una lettera di Murat in tal senso. Inoltre lo stato maggiore napoletano era stato testimone della collera del re contro di lui in alcuni momenti delle campagne del 1814-15, ma senza conoscerne il motivo.

militare che ha trascorso 27 anni di lodevole condotta in tutta Europa, contro «cortigianesche dicerie». L'opera è quindi militanza, polemica rivendicazione di verità nel riferire gli eventi, in polemica con Pietro Colletta, che nello stesso periodo pubblica le sue memorie sulla campagna del 1815, e con le memorie di Orloff. La lotta tra militari si trasforma quindi in una lotta fra memorialisti<sup>54</sup>.

Mentre Vacani aveva avuto dall'Imperatore d'Austria il permesso di trattare delle milizie italiane sotto Napoleone, per quanto esse avessero combattuto contro quel paese e malgrado che le province italiane fossero governate da diversi sovrani, l'opera di Pignatelli subisce invece difficili percorsi di stampa. La reazione post 1821 rende impossibile la stampa del secondo volume, di cui sono pubblicati solo brani nella risposta ai *Pochi fatti* del Colletta. Egli continua a lavorarvi, il primo volume viene ricorretto, accresciuto di mole, nel 1832 scrive la nuova prefazione rispetto a quella del 1820, ma non riesce a pubblicare che singole parti in opuscoli autonomi, e tre capitoli in un opuscolo solo nel 1848<sup>55</sup>. Le critiche coinvolgono sempre Colletta e inoltre Calà Ulloa, che nel frattempo aveva accomunato le memorie di Pignatelli e Guglielmo Pepe in un giudizio negativo perché scritte con negligenza, faziose, opere di adulatori e apologisti di se stessi<sup>56</sup>.

Il difficoltoso percorso editoriale è tuttavia una testimonianza del valore del passato nell'ambito della costruzione più generale del “sistema patriottico” del regno borbonico, nel quale la polemica e la strenua difesa, talora con note in eccesso, del proprio operato, sono anche un anelito costante alla realizzazione di aspirazioni che le vicende politiche continuano a mortificare.

<sup>54</sup> È il primo in particolare oggetto della polemica di Pignatelli, per il suo ergersi a giudice dogmatico della maggior parte dei compagni, di altri generali e dei soldati, per giustificare il re e se stesso, mentre era stato allora il generale di confidenza di Murat. Pignatelli rivendica la sua versione come veritiera ed esposta con moderazione, contro quella del Colletta, volutamente alterata, nonostante la disponibilità di tutte le carte dello stato maggiore del re, e contro quella anche inesatta di Orloff. Colletta rivolge a sua volta accuse al Pignatelli nell'opuscolo *Pochi fatti su Gioacchino Murat*, Napoli, Società Tipografica, 1820.

<sup>55</sup> L'opera fu anche tradotta in tedesco nel 1848. N. Cortese, *Memorie di un generale...*, cit., I, p. CCCLXXXVIII.

<sup>56</sup> P. Calà Ulloa, *op. cit.*, I, 328; II, 309. Secondo questo autore Pignatelli voleva fare la satira più che la storia di un'epoca, Pepe desiderava rendersi importante per il male che aveva fatto e che poteva ancora fare. Rifiutando moderazione e saggezza dei principi, la politica di Pignatelli si volgeva verso gli stranieri, quella di Pepe era tutta coinvolta nelle nostre liti domestiche. Queste memorie, compresa quella di Colletta, non avevano nient'altro di storico che il nome. Mancava la distanza garantita dalla posterità per un equo giudizio su uomini e cose. Solo Pignatelli narrava i fatti con grande aria di sincerità. Memorie quindi ben lontane da quelle scritte da Cesare nella viva e improvvisa ispirazione delle sue campagne, tanto questi due scrittori erano trasandati, monotoni, senza varietà e piacevolezza.

4.3. *Guglielmo Pepe*

Guglielmo Pepe (Squillace 1783 –Torino 1855), dopo avere frequentato la scuola militare della Nunziatella combatte nel 1799 nelle file della milizia della Repubblica Partenopea.

Fatto prigioniero e inviato in esilio, è con Napoleone a Marengo (1800) nella Legione italiana. Ritornato a Napoli nel 1803, nuovamente arrestato per la sua attività antiborbonica, rimesso in libertà all'arrivo dei Francesi (1806), combatte in Calabria contro gli insorti, in Spagna nel 1811 e nella campagna del 1815. Comandante supremo dell'esercito costituzionale, partecipa alla battaglia di Rieti (1821) contro gli Austriaci, ma dopo la sconfitta riprende la via dell'esilio, prima in Inghilterra, poi in Francia. In questo periodo pubblica una serie di scritti di storia militare<sup>57</sup>.

Arrivato a Venezia il 16 giugno 1849, è nominato comandante supremo delle truppe che difendono la Repubblica; caduta quest'ultima in agosto, dopo un periodo di esilio a Corfù e a Parigi, si reca in Piemonte dove trascorre i suoi ultimi anni.

Le *Memorie*<sup>58</sup>, testimonianza basata su una ricostruzione a posteriori che giunge al 1831 e nella sua minuzia e precisione di particolari presuppone appunto, un diario giornaliero, riflettono il clima degli anni Quaranta più che quello coevo agli eventi: la delusione di rinnovate rivoluzioni sconfitte e di una dinastia tesa a inasprire le fratture con i suoi gruppi dirigenti, l'esigenza di riscatto riflessa nel tono del discorso, nella scelta dei vocaboli, nei giudizi espressi. Le caratterizzano il cliché “patriottico” del riscatto dall'umiliazione del “servaggio” per gli abitanti del Mezzogiorno d'Italia, tramite il ricordo della passata grandezza<sup>59</sup>, l'accentuato protagonismo dell'autore, che da un lato dichiara di volersi astenere dall'esaltazione di sé, dall'altro fa frequenti riferimenti al suo «indomito» patriottismo, configurando l'eroe *exemplum*, votato ad una missione salvifica.

<sup>57</sup> L'elenco preciso e minuzioso delle pubblicazioni di Pepe si trova in R. Moscati (ed.), *Guglielmo Pepe*, I, 1797-1831, Roma, Vittoriano, 1938, pp. XI-XVI, cui si rimanda. Cfr. anche G. Gnolfo, *Il sistema preventivo nell'esercito di Guglielmo Pepe*, in “Salesianum”, n. 3, 1948, pp. 516-528.

<sup>58</sup> *Memorie del generale Guglielmo Pepe intorno alla sua vita e ai recenti casi d'Italia scritte da lui medesimo*, 2 voll., Parigi, Baudry, Libreria Europea, 1847, I, pp. 185-203 sulla guerra di Spagna. L'opera ebbe varie edizioni, anche in inglese e in francese. Cfr. anche *Memorie alla giovinezza. Opera del generale Guglielmo Pepe intorno alla sua vita ed ai contemporanei casi d'Italia*, Parigi, Libreria europea di Baudry, 1846.

<sup>59</sup> Per ridare al popolo fiducia in se stesso, indicare le vie «per vincere [...] la rea fortuna (che a capriccio non a ragione illustra non oscura i popoli)», ma anche per difendere la popolazione dalle calunnie degli stranieri, che parlano «per ignoranza» e di «alcuni sciagurati indigeni» che denigrano «per velare i propri falli», G. Pepe, *Memorie del generale...*, cit., I, p. V.

Il lettore ipotetico è il popolo da riportare agli antichi splendori ma anche il lettore non italiano, interessato a documenti di tipo politico e militare, a leggere di eventi che sono veri ma si avvicinano a immaginarie avventure di romanzi. La narrazione è palpitante, con frequenti giudizi personali, non diluiti ma rafforzati, in quanto a *vis polemica*, dalla distanza temporale dagli eventi<sup>60</sup>. Si profila una autobiografia, con le prevedibili biologiche scansioni temporali del personaggio-autore, sdoppiato tra l'io e l'io narrante, con argomentazioni che fin dall'inizio tendono a riproporre nei periodi difficili l'eccezionalità del proprio curriculum: la nascita nel 1783 a Squillace, nell'anno del terribile terremoto calabrese; la vocazione militare del protagonista e dei fratelli Ferdinando e Florestano, educati nel collegio militare; la precocità patriottica di chi già nel 1799, a 16 anni, aspirava a servire la Repubblica, l'esilio adolescenziale a Marsiglia, a Digione; la campagna di Marengo; la fossa del Maritimo a 19 anni, la guerra di Calabria a 23, i pericoli superati, la nomina da parte di Massena a comando di un reggimento. Incorporato nella legione italiana, effettua il passaggio del Gran San Bernardo, si sposta in varie città fino all'impiego nell'esercito francese in Egitto. Un successivo peregrinare (ritorno a Milano, arresto a Roma, di nuovo a Milano, Roma, Napoli, Calabrie, Messina, Napoli fino al 1802) con l'arresto nel 1803 a Palermo, la liberazione, lo sbarco in Calabria già occupata dai francesi (1805).

Nel 1806 Guglielmo è presentato al ministro della guerra Dumas e a Giuseppe Bonaparte, che stima ma giudica privo di quella «saldezza di carattere ch'è tanto necessaria a chi regna»<sup>61</sup>. Nominato tenente colonnello delle milizie («armate dei facoltosi», cioè le legioni provinciali) ha l'incarico di ordinare quelle di Calabria Ultra, nel 1806-1807 partecipa all'assedio di Amantea, al combattimento di Mileto, dove gli abitanti, sconfitti dai francesi, danno luogo a bande di circa 50-60 uomini, indi è a Napoli e poi impiegato nello stato maggiore francese a Corfù.

L'esperienza in Calabria Ultra è elemento di preparazione e di confronto con i successivi simili combattimenti in Spagna. Anzi, dopo lo sbarco degli inglesi in Calabria, a S. Eufemia, Pepe è fatto prigioniero da re Ferdinando a Scigliano, dove la popolazione insorge; il capobanda Gualtieri vorrebbe farlo fucilare ma il generale Stewart lo libera sotto la garanzia del padre di Pepe che questi si sarebbe presentato ad ogni richiesta. Raggiunge invece l'esercito francese.

Il dovere di obbedienza militare non gli impedisce di emettere giudizi articolati, donde lodi per Giuseppe ma critiche alle spese e all'atteggiamento di

<sup>60</sup> Per «l'infelice nostro paese» la fine del secolo XVIII era stata «una serie continua di calamità», innanzitutto per la venuta a Napoli di Carolina d'Austria e per il potere da lei conferito ad Acton; per la tipologia umana e militare Nelson è considerato personaggio dall'«indegno procedere». *Ivi*, I, pp. 14, 56.

<sup>61</sup> *Ivi*, I, p. 129.

usurpazione dei francesi, al loro modo di combattere, spesso avventato<sup>62</sup>, tuttavia anche positività di alcuni comportamenti caratterizzanti, basi per confronti tra la Francia e i paesi satelliti, come in merito al modo di vivere le vicende della rivoluzione e dell'Impero e in riferimento all'eroismo repubblicano. La libertà di giudizio lo porta a esprimere ammirazione per gli avversari, quando uomini dotati di un loro rigore e di una loro moralità, come il capobanda Panedigrano in Calabria nel 1806<sup>63</sup>.

Quali aspetti collegano l'esperienza pre-1808 di Guglielmo al modo di vivere e raccontare le vicende della *Guerra de la Independencia*? Egli appare il memorialista che con più profondità associa la dimensione nazionale napoletana e quella spagnola. Se la lezione del 1799 aveva dato una percezione netta a tutti, repubblicani e reazionari, del ruolo delle masse<sup>64</sup>, le *Memorie* insistono anche prima del 1808 sulle modalità sconvolgenti di guerre anomale: il ricordo dei lazzari, ma anche le promesse fatte dai repubblicani e non mantenute, la fisionomia di una guerra come quella condotta nelle Calabrie dai generali Reynier, Verdier, dal maresciallo Massena, l'esperienza di marce forzate e di lotte in cui poco efficaci apparivano i grandi battaglioni da 1.000 a 7.000 uomini, la fatica di marce e digiuni, le tipologie nazionali delle truppe nell'essere più o meno obbedienti e disciplinate<sup>65</sup>. Significativa soprattutto la visione del 1799, dei primi anni del "Decennio", come «guerra civile», quale furono appunto quella spagnola e la lotta al brigantaggio in Calabria. Di qui frequenti paralleli<sup>66</sup>.

<sup>62</sup> *Ivi*, I, p. 134. Nel 1806 «io cominciava a non più confondere l'ideale col reale e ad accorgermi che all'eroismo repubblicano non rispondevano le condizioni dei tempi», (*ivi*, I, p. 128). Scadimento e derisione circondavano il nome stesso di repubblica, sia fra i napoletani che tra i francesi, con la differenza che «mentre in Francia le turpitudini e le atrocità della guerra civile s'addebitavano ai repubblicani, in Napoli invece appartenevano tutte al basso popolo istigato da' preti e al principato. Ognuno quindi tra noi gloriavasi con orgoglio del suo passato repubblicano, perché non deturpato da prave intenzioni e da delitti», (*ivi*, I, p. 129).

<sup>63</sup> *Ivi*, I, pp. 134-135.

<sup>64</sup> Il pericolo nelle Calabrie non solo è relativo allo sbarco inglese ma anche alla presenza «dei malfattori saliti in fama nel 1799». *Ibidem*.

<sup>65</sup> Reynier attribuisce le colpe di una fallita operazione, nel 1806 in Calabria, sulla spiaggia di S. Eufemia, contro gli inglesi, alla scarsa obbedienza di Svizzeri e Polacchi.

<sup>66</sup> I calabresi, arruolati da lui e dai francesi più o meno frettolosamente nel 1806 nella regione, combattono con valore per difendere le proprie sostanze e la vita, mentre «i popolani dal canto loro guerreggiavano con accorgimento, sveltezza e coraggio incredibile, e se i possidenti, invece di combatterli fossero stati a essi uniti, siccome avvenne poscia in Ispagna, giammai non avrebbero i Francesi sottomesso le Calabrie e il resto del regno». *Ivi*, I, p. 147. A fine 1811, nello spostamento da Pau a Jaca sui Pirenei, a causa delle nevi abbondanti, le strade sono minacciate dalle bande, come quella di Mina sulla strada per Saragozza, Pepe ricollega la circostanza alla sollevazione delle Calabrie; giudica quest'ultima, già nel 1811 e poi nel 1847, quando stende le *Memorie*, «per la parte dei popolani, più vigorosa della spagnuola», nonostante la minore estensione del territorio napoletano-calabrese; *ivi*, I, p. 187. Verso la fine del 1812, quando gli inglesi diffondono nella penisola notizie sul crollo della Grande Armata in Russia, mentre tutta l'Arago-

Anche se il giudizio è pubblicato nel 1847, la guerra di Spagna è per lui divenuta precocemente un modello, citato anche in seguito, di fusione tra i gruppi, che travalica le stratificazioni sociali, familiari, tipiche di altri contesti, ed è elemento di forza auspicabile per il Regno di Napoli.

L'osservatorio calabrese inoltre gli consente di quantificare e qualificare il rapporto che lega un popolo alla monarchia, per quanto questa possa essere non sempre all'altezza del suo compito. Nella regione infatti rimane un persistente solido legame tra le popolazioni e i Borboni, di cui si attende il rientro, valore e senso dell'onore e della patria sono attribuiti di povere masse che si ribellano allo straniero invasore, la guerra evidenzia un senso di appartenenza, di “nazionalità”, negli atti di eroismo dei rivoltosi, verso i quali Guglielmo non riesce a celare ammirazione.

Il militare filofrancese, tuttavia disgustato e infastidito per la presenza dei napoleonici nel regno, chiede di allontanarsi ed è impiegato nello stato maggiore francese a Corfù, dove era governatore il generale Berthier<sup>67</sup>. Torna a Napoli dopo un anno. Il suo giudizio è positivo nei confronti di Murat, giudicato più capace di governare di Giuseppe e dalle ottime capacità militari<sup>68</sup>. Guglielmo viene alla fine incardinato in un esercito nazionale murattiano, rimodernato, anche con la valorizzazione delle componenti indigene, cui viene ordinato di rientrare dalle isole ioniche. L'esercito napoletano tuttavia è frutto della coscrizione obbligatoria voluta da Murat, impopolare sia per il citato legame dei “popolani” con la dinastia borbonica, sia perché le nuove leggi e il nuovo sistema non sono tanto radicati da ispirare sentimenti di nazionalità e vero patriottismo<sup>69</sup>.

Nominato da Gioacchino suo ufficiale d'ordinanza, incaricato di missioni a Roma, Guglielmo da un lato sembra aver realizzato l'antica aspirazione a militare in un esercito nazionale, dall'altro vive anch'egli, come altri che collaborano con i francesi nei vari rami dell'amministrazione, la sofferenza di chi pratica lo spazio del «malinteso»<sup>70</sup>, sì che l'esercito in cui milita è un compromesso, non l'oggetto dei suoi desideri. Egli nel 1808 identifica il patriottismo non più con il repubblicanesimo del 1799 ma con «onore e indipendenza nazionale, un

na insorge ed «è tutta in fiamme», controllata da soli 5.000 uomini, per la maggior parte italiani, può notare: «Se al tempo di Massena i Calabresi fossero stati uniti ed avessero avuto soccorsi dagli Inglesi, quel prode non avrebbe potuto sostenersi nelle Calabrie, né pure con sessanta mila uomini: giacché altro vigore, altro ardire è nel petto de' Calabresi che non in quello degli Spagnuoli!», *ivi*, I, p. 202.

<sup>67</sup> *Ivi*, I, pp. 154-155.

<sup>68</sup> *Ivi*, I, p. 160.

<sup>69</sup> «Le prigioni [...] piene di delinquenti per causa politica» (*ivi*, I, p. 161), ma anche di delinquenti comuni, saranno i luoghi da cui verranno prelevati i combattenti napoletani in Spagna, oggetto di una coscrizione imposta con i limiti evidenziati da Guglielmo Pepe.

<sup>70</sup> Cfr. R. De Lorenzo, “*Nazioni*” alla periferia dell'Impero napoleonico: il “Partito italiano” nel Regno di Napoli, in “Rivista italiana di studi napoleonici”, a. XXXVIII, n.s., 2003, I, pp. 80, 94.

esercito ben ordinato e agguerrito, e lo sgombramento de' Francesi dal regno», pur essendo consapevole che ciò non sarebbe stato possibile finché non fosse stato disponibile «un esercito forte per numero e per disciplina»<sup>71</sup>.

Ciò non gli impedisce di fare carriera e nel 1809 è nominato colonnello, mentre il fratello Florestano è aiutante generale e capo dello stato maggiore della Divisione Napoletana in Catalogna<sup>72</sup>.

Guglielmo giunge in Spagna tardi, nell'ottobre 1811, dopo il fallito tentativo murattiano del 1810-1811 di sbarco in Sicilia, mentre l'opposizione a Murat si focalizza in Calabria sulla Carboneria<sup>73</sup>: egli è anche componente di un esercito sulla cui efficienza Gioacchino punta molto per legittimare la sua aspirazione a sovrano indipendente, ma non condivide il modo di formarlo, con la distribuzione di molte ricompense e onori, di promozioni indiscriminate sia di napoletani che di francesi, donde la pessima scelta degli ufficiali, prima causa «delle sventure militari del regno e della misera opinione e del discredito che ne seguì»<sup>74</sup>.

Chiede e ottiene di comandare in Spagna il migliore reggimento dell'esercito murattiano, composto dagli avanzi di tre reggimenti già in loco più due squadroni di cacciatori a cavallo, che avrebbero formato una brigata sotto di lui. Il suo atteggiamento bifronte traspare anche in questa occasione, tra entusiasmo per aver avuto l'incarico e dubbi circa la opportunità di questa guerra<sup>75</sup>, alla fine sottratta al giudizio morale e inquadrata come necessario strumento e occasione di istruzione militare e di formazione dell'esercito nazionale. La sua narrazione del viaggio e delle prime azioni<sup>76</sup> si focalizza ben presto sulla condotta

<sup>71</sup> G. Pepe, *Memorie del generale...*, cit., I, p. 162.

<sup>72</sup> Alcuni corpi di quella divisione avevano combattuto coi francesi in Tirolo e mostrarono la stessa «bravura ed energia che mostrarono poi in Ispagna». G. Pepe, *Memorie del generale...*, cit., I, p. 168. Su Florestano cfr. F. Carrano, *Vita del generale Florestano Pepe*, Genova, Ponthenier, 1851; C. Morisani, *Ricordi biografici del generale Florestano Pepe*, Reggio di Calabria, F. Morello, 1892; C. Triolfi, *Guglielmo e Florestano Pepe*, Milano, O. Zucchi, 1943.

<sup>73</sup> G. Pepe, *Memorie del generale*, cit., I, pp. 183-184.

<sup>74</sup> *Ivi*, I, p. 185.

<sup>75</sup> L'Autore riporta infatti la reazione del cavalier Tommaso Susanna, antico superiore nel collegio militare di Napoli e poi suo amico, che biasima tutta l'operazione, in quanto «non doveva quella guerra farsi da uomini di cuore ed onesti, perché ingiusta». Pepe risponde che i napoletani avevano bisogno «di un esercito, il quale non si poteva formare se non combattendo, e che un militare non servirebbe giammai a dovere la sua patria, senza essere bene e praticamente istruito nelle arti guerresche». *Ivi*, I, p. 186.

<sup>76</sup> A fine 1811, «prendendo le poste», si reca a Pau, capitale della provincia dei Bassi Pirenei. Qui compra cavalli e altro da due negozianti che promettono di inviare in Spagna biancherie, calzature e vestiti per i corpi che Pepe deve comandare e denuncia le forme speculative legate alla guerra. Il prosieguo del viaggio verso Jacca [*recte* Jaca] si effettua fra nevi abbondanti, su strade minacciate dalle bande, come quella di Mina. Incontra a Saragozza il fratello Florestano, che conduceva prigioniero in Francia il generale in capo spagnolo Black [*recte* Blake], arrossosi a Valenza al maresciallo Suchet. Guglielmo evidenzia che durante il viaggio Florestano riserva un



dei corpi napoletani: bravissimi, ma privi di istruzione e di disciplina, si segnalano negli assedi di piazzeforti e in campo aperto. Il maresciallo Gouvion-Saint-Cyr li elogia<sup>77</sup>, ma Guglielmo li trova in pessimo stato, come allucinanti sono le condizioni degli avanzi dei cinque corpi napoletani a Saragozza<sup>78</sup>; ciò accentua l’atteggiamento paterno verso i soldati, schiere la cui triste condizione dipendeva dall’incuria di Giuseppe e poi di Murat, che avevano inviato le truppe per obbedire a Napoleone e le consideravano fin dal primo momento perdute.

Dopo vari anni in Catalogna, Aragona e Valenziano senza l’apporto di nuovi soldati, i pochi sopravvissuti, abituati al continuo combattere e al clima, «diventarono soldatoni», che si imponevano per il loro aspetto guerriero più che per la cura nell’azione; il soldato inoltre mancava di libretto, non vi era ombra di contabilità, gli ufficiali erano scontenti perché sentivano di elargizioni di gradi da parte di Murat a Napoli, senza nessuna considerazione per coloro che facevano sacrifici in Spagna. La denuncia della politica di Gioacchino nella formazione dell’esercito napoletano è dura e precisa, con conseguente considerazione dei soldati in Spagna come qualcosa di estraneo, ad uso di Napoleone: su questo materiale umano lavora da comandante-padre, che vuole stimolare ma non offendere, da maestro, che riunisce gli ufficiali, spiega la teoria della scuola di battaglione e di linea, ma precisa che essa, indispensabile, non è tuttavia gran cosa rispetto all’abitudine alla guerra<sup>79</sup>. Gli ufficiali fanno buona prova non solo contro il nemico, ma anche nei duelli contro i militari francesi, attraverso i quali affermano l’identità nazionale e reagiscono alle espressioni di sprezzo e di sufficienza degli amici-nemici.

La denuncia delle difficoltà è continua, spesso supportata da manifesta insofferenza verso i francesi<sup>80</sup>, che Guglielmo accetta, ma di cui vorrebbe liberar-

buon trattamento al nemico, ha considerazione per le sofferenze, il che genera memoria e gratitudine; Black infatti avrebbe ricambiato dieci anni dopo, quando, nella fase post-1821, Guglielmo sarebbe andato da proscritto a Madrid. *Ivi*, I, p. 186. Cfr. anche L. G. Suchet, *Mémoires du Maréchal Suchet duc d’Albufera, sur ses campagnes en Espagne, depuis 1808 jusqu’en 1814, écrits par lui-même*, 2 voll. e atlante, Paris, Bossange, 1828; ristampa Paris, Livres Chez Vous, 2002. Su di lui B. Bergerot, *Le maréchal Suchet, duc d’Albufera*, Paris, Taillandier, 1986.

<sup>77</sup> In particolare apprezza il colonnello Carrascosa e il capo di battaglione D’Ambrosio che poi divennero generali. Cfr. L. Gouvion-Saint-Cyr, *Mémoires pour servir à l’histoire militaire sous le directoire le Consulat et l’Empire, par le marechal Gouvion Saint Cyr*, Paris, Anselin, 1809.

<sup>78</sup> Non male quelle dei due squadroni, ma pessime quelle dei tre reggimenti che formavano sei battaglioni, «erano in uno stato da far paura; quasi scalzi, mal vestiti, marciavano disordinatamente, ed il numero delle donne che li seguiva, se pur non superava, pareggiava al certo quello de’ soldati». G. Pepe, *Memorie del generale ...*, cit., I, p. 188.

<sup>79</sup> *Ivi*, I, p. 189.

<sup>80</sup> Guglielmo dorme solo due ore al giorno. Scorta alle frontiere francesi 2.500 prigionieri spagnoli arresi a Valencia con soli 80 uomini, cioè uno solo dei due squadroni, attraverso le province native dei prigionieri, tutte insorte. Grave anche la minaccia del brigante Mina, che po-

si, e ne sottolinea i limiti come carattere nazionale. Il suo atteggiamento di ostilità non raggiunge i toni radicali di Antonio Lissoni, che, nonostante l'ammirazione persistente per l'Imperatore, li accusa di «ingratitude e ingiurie» verso gli italiani. Anche in lui tuttavia la polemica rischia talora di provocare «la mancanza di senso storico»<sup>81</sup>.

Ciò dipende anche dal suo rifarsi ad un esercito modello, di soldati onesti, di ufficiali comprensivi, di militari rispettosi di se stessi, anche nell'abbigliamento e nella nettezza personale, in quanto il soldato cencioso perde l'amor proprio<sup>82</sup>. La narrazione è quindi attenta ai particolari, amplia il concetto del militare, si pone il problema della percezione che le popolazioni locali hanno di questo esercito, riguarda la marcia ma anche furti, donne al seguito<sup>83</sup>, il capitanato del vestiario con molti sarti, il quartier mastro che porta su molti muli le carte della contabilità. Trapela un rapporto col soldato, basato sulla cura e sull'attenzione dei superiori come qualcosa di gradito, sull'affetto che passa attraverso la severità e la disciplina; quest'ultima è quindi fondamentale, in particolare quella che definisce “razionale”, consistente nel non lasciare impunito alcun fallo o delitto e trattare il soldato come un figlio, con amore.

Minuziosi resoconti di spostamenti e singole azioni, soprattutto di quelle

teva disporre di almeno 8.000 uomini rispetto ai suoi 800 fanti e 80 cavalli per attraversare montagne irte e piene di neve. Nonostante le istruzioni dei comandanti di dare ai prigionieri metà viveri, perché indeboliti dal digiuno fossero più «maneggiabili», non condivide gli ordini in quanto la debolezza non avrebbe permesso il lungo cammino; critica la superficialità dei francesi, che perdevano per leggerezza in Spagna moltissimi uomini. Tornato a Saragozza, si impegna a che i soldati italiani perdessero l'abitudine di rubare, in cui, nel bene come nel male, tendevano a superare i francesi. *Ibidem*.

<sup>81</sup> Introduzione di R. Ciampini a C. De Laugier, *Concisi ricordi...*, cit., p. 11. Su di lui F. Mincone, *Un protagonista testimone: Antonio A. Lissoni* in questo volume.

<sup>82</sup> I soldati napoletani primeggiavano nel latrocinio, cui avevan dato il nome di “poesia”, perché commesso con accortezza e sagacia. Pepe condanna ma commenta, con riferimenti classici, che nell'antica Sparta «il furto ben celato, riputavasi virtù». Alle punizioni alterna incoraggiamenti: nella marcia nella pianura tra Ayerbe e Saragozza, parla ai suoi soldati un «linguaggio di nazionalità, cui le moltitudini non sono mai sorde», criticando un ladro che non meritava più il nome di napoletano. Ordina per questi 200 bastonate, che fosse escluso dalle truppe e abbandonato alla ventura, punizione non permessa dalla legge e non condivisa da alcuni ufficiali, ma che permise di eliminare il furto tra i napoletani che rimasero in Spagna; G. Pepe, *Memorie del generale...*, cit., I, pp. 190-191.

<sup>83</sup> Lo aveva già colpito, appena giunto a Saragozza, l'atteggiamento gaudente e non luttuoso delle popolazioni, le donne che non avevano scrupolo a fare amicizia con gli invasori, donne che chiamavano i napoletani cugini «e dicevano che trovavansi colà forzatamente». Si stupisce che molte signore spagnole siano amanti di ufficiali francesi, associati a sensazioni di sopraffazione e di abuso da varie popolazioni europee, compresi i napoletani. Centinaia di donne comunque seguono le schiere, accompagnano le colonne, oppure le seguono a distanza se trovano l'ostilità del comandante, come succede da parte di Guglielmo; per porre fine a questo seguito, fa infatti loro tagliare i capelli dai barbieri della compagnia e si libera delle sguadrine; G. Pepe, *Memorie del generale*, cit., I, pp. 191-192.

che esprimono la sua sagacia militare e il coraggio dei soldati napoletani<sup>84</sup>, degli eventi più notevoli che capitano nei due anni nel Valenziano, tra Cuenca e Requena e nell’Aragonese, danno alla fine una sensazione di monotonia<sup>85</sup>. Anche la storia del suo arresto, poi rientrato, è tutta tesa a evidenziare il proprio senso dell’onore<sup>86</sup>: Guglielmo riprende il comando di brigata e la stima di Suchet, ma non più la sua benevolenza. Lascia Valencia per rivederla 10 anni dopo “in tristissima situazione”, cioè nella fase post-1820<sup>87</sup>.

A Saragozza ritrova i suoi ufficiali, che riorganizza. Gli rimangono così circa 1.000 uomini, vecchi soldati carichi di ferite. Alla fine del 1812 le notizie

<sup>84</sup> La sua cavalleria fa la scorta necessaria al servizio dell’esercito, con grande soddisfazione del maresciallo Suchet, «il quale non era molto facile da contentare». Discute spesso con un francese, chiamato F., buon uomo ma «di non molta intelligenza», di opinioni politiche e nazionalità. Questi, dopo una lodevole azione di un battaglione napoletano e di uno francese contro un tale Fraile, brigadiere spagnolo che teneva eccellenti posizioni nel comune di Buenafigos, situato sulla cima di un monte, si congratulò dicendo ai napoletani di vederli non come tali, ma come francesi, cosa che indispettì gli ufficiali francesi. L’8° di linea viene poi passato in rassegna dal generale Suchet, esaminando i libretti delle armi, i vestiti, le armi, facendo mille domande, esaminando l’istruzione, e lodato per la destrezza di battaglioni che prima non sapevano muoversi. *Ivi*, I, p. 194-195. Il personaggio in questione, indicato con la sola iniziale, è La Fosse, come indicato da J.R. Aymes, *Gli italiani...*, cit.

<sup>85</sup> Sempre sotto gli ordini del generale F... è inviato nelle città di Requena e Cuenca, sulla linea di Valencia e Madrid. I suoi antagonisti sono Villacampa, Bassecourt e altri generali spagnoli. Anche qui narra di differenti modi di combattere, di diserzioni e dei suoi interventi per evitarle.

<sup>86</sup> Viene sospettato, durante un colloquio col generale F... in cui si discuteva di Napoleone e della sua gloria, di parlare con poco rispetto dell’Imperatore (dal momento che lo riteneva inferiore ad Alessandro, Annibale e Cesare), di non amare i francesi, nonché di «ritenere ingiustissima la guerra che facevamo contro la Spagna». Era quindi un potenziale disertore per cui il maresciallo Suchet lo fa arrestare nella cittadella di Valencia, ove era stato preceduto da una lettera diffamatoria di F., e progetta di inviarlo a Parigi scortato da gendarmi. Riprende invece il comando della brigata napoletana grazie alla mediazione di Mazzucchelli, generale del regno d’Italia che comandava la piazza di Valencia, militare amante delle lettere e della musica; invia una lettera a Suchet che ne è «commosso» in quanto, anziché manifestare amore e attaccamento per i francesi, confessa il senso di nazionalità e di onore che sempre gli avevano vietato di essere ligio a qualsiasi straniero, eppure questi stessi sentimenti lo facevano servire gli stessi stranieri con ardore e onore. Rientra l’accusa e F... è invece rinvio in Francia; *ivi*, I, pp. 200 e sgg.. Significativa la motivazione della deposizione di personaggi come Pignatelli e Pepe, dovuta a conflittualità verso le decisioni e le posizioni francesi, mentre un personaggio come Lechi era deposto per i suoi atteggiamenti repressivi e per corruzione. Frequenti erano le discussioni basate sul paragone fra grandi condottieri, di solito a favore di Napoleone, come ad esempio già nei primi anni del Consolato, nell’ottobre del 1800, aveva fatto Luciano Bonaparte nel suo *Parallèle entre César, Cromwell, Monk et Bonaparte*. Una simile produzione, meritevole di uno studio specifico, si protrasse per tutto l’Ottocento. (G. Pepe, *Memorie del generale...* cit., I, pp. 200 e sgg.).

<sup>87</sup> Nei pochi giorni in cui fu libero in città si tenne nascosto per evitare gli inviti di famiglie spagnole che lo consideravano quasi un martire della loro causa. E lo stesso fece passando per Castiglione della Plana; *ivi*, I, p. 201.

della campagna di Russia rincuorano gli spagnoli, ma non quelle su Florestano e altri commilitoni che avevano molto sofferto in quel paese. Gli inglesi diffondono nella penisola notizie sul crollo della Grande Armata, tutta l'Aragona insorge ed «è in fiamme» ed è tenuta sottomessa da soli 5.000 uomini, per la maggior parte italiani<sup>88</sup>.

Nell'aprile 1813 ha l'ordine del governo napoletano di lasciare in Spagna con tutta la cavalleria e un solo battaglione completo e di partire per Napoli con l'altro. Porta con sé più di 300 uomini tra caporali, sergenti e ufficiali, preferendo i migliori; lascia a capo delle truppe in Spagna il capo di battaglione Staiti, in quanto era il migliore dei due ufficiali superiori, cosa che lo avrebbe danneggiato perché, lontano da Napoli, avrebbe avuto la nomina a colonnello solo molti anni dopo rispetto ad altri meno meritevoli.

Comincia per Guglielmo il viaggio del ritorno, da solo col famigliaio: a Pau vende a basso prezzo i cavalli e altro, per comprare a caro prezzo un legno da viaggio; lascia istruzioni al capo battaglione Lubrano per la marcia di tre mesi fino a Napoli, poi con le poste va a Milano, velocemente, per avere notizie del fratello Florestano inviato in Germania e poi in Russia. Incontra il letterato Salfi, nativo di Cosenza, a Milano pensionato dal governo, e promette di chiedere al re un impiego per lui a Napoli. Arriva a Napoli, dove incontra Murat reduce dalla campagna di Russia.

Un resoconto quindi il suo tutto militare e patriottico, ma senza riferimento al contesto più ampio, tranne che alla campagna di Russia: la costituzione di Cadice ad esempio, che sarebbe stata al centro della rivoluzione del 1820-21, non fa parte ora dei suoi interessi. Vi fa riferimento nel 1821<sup>89</sup>, notandone il principale difetto nel «dare al principe il comando di tutte le forze di mare e di terra della nazione; la qual cosa vedesi tuttavia in Francia e in Inghilterra». Gli ordini sono dati dal re per iscritto e contrassegnati dal ministro ma nei campi per Guglielmo «si comanda più con la lingua e con la persona che con la penna», critica quindi la dipendenza reciproca delle due firme, re e ministro, che farebbe cadere l'esercito nell'anarchia. In pratica Guglielmo evidenzia quanto questa norma avesse danneggiato la conduzione della guerra<sup>90</sup>. Dopo la sconfit-

<sup>88</sup> Guglielmo cita lodi verso se stesso e le sue truppe da parte del generale Severoli, soldato del regno d'Italia, suo comandante; *ivi*, I, p. 262.

<sup>89</sup> *Ivi*, II, p. 81.

<sup>90</sup> Il comando in capo dato ad un re non responsabile mal si addiceva in un paese governato costituzionalmente. In mancanza del re il reggente fungeva da generalissimo perché regolava le mosse delle schiere, dava comandi e promozioni, e infatti Carrascosa era stato comandante in capo di uno dei due rami dell'esercito benché lo si ritenesse avverso al nuovo ordine di cose e per impopolarità fosse stato costretto a lasciare il portafoglio della guerra. Come poteva Carrascosa, ignaro di cose di guerra, esercitare un simile comando? Opportunamente chiamò Florestano Pepe a capo dello stato maggiore generale, per la sua esperienza, ma il duca di Calabria, Francesco, invece di farsi dirigere da lui, di nascosto perseguiva «iniqui disegni» e «nella sua brutta ipocrisia» nel febbraio 1821 dava sommarie notizie a Guglielmo sul nemico austriaco che veniva dalle Marche e mancava la promessa di mandare aiuti a Rieti, *ivi*, II, p. 82.

ta Guglielmo ritorna nello stesso anno in Spagna, a Barcellona e a Madrid, nell'imminenza della fine del locale regime costituzionale, poi a Lisbona e in Inghilterra. Rientra a Napoli nel 1848, dopo ventotto anni di esilio, ha un incarico militare nella guerra contro l'Austria, per incorrere in un nuovo successivo esilio. Muore a Torino nel 1855.

#### 4.4. *Carlo Filangieri*

Le memorie di Carlo Filangieri (Cava dei Tirreni 1784 – S. Giorgio a Cremano 1867), inedite, prevedono una diversa testimonianza. Esse passano attraverso la sua biografia, redatta dalla figlia Teresa Filangieri Fieschi Ravaschieri, pubblicata nel 1902, la quale attinge ai *Ricordi militari* del padre, note e appunti «presi nei bivacchi dei campi e non di rado mentre il cannone tuonava»<sup>91</sup> e ne riporta alla lettera molti passi. Hanno infatti un carattere estemporaneo, ma, rivisti e riorganizzati, danno comunque una forte percezione della contemporaneità del vissuto in un resoconto molto dettagliato che evidenzia il ruolo del giovanetto eroe.

Carlo, a differenza di Gabriele Pepe, dei fratelli Florestano e Guglielmo Pepe, di Pignatelli, non ha partecipato alla Repubblica del 1799 per la giovane età, essendo nato nel 1784. Quando il suo quasi coetaneo Guglielmo Pepe era in esilio egli era ammesso al Pritaneo a Parigi a spese della Francia in omaggio alla fama del padre Gaetano. La precoce militanza, in linea coi tempi, avviene quindi nell'esercito francese, non in quello napoletano: essa si precisa con la nomina a sottotenente del 33° fanteria, colla campagna sulle coste dell'Oceano contro l'Inghilterra, con vari fatti di guerra e ferite. Fa solo un breve ritorno a Napoli per vedere la madre, poi è a Parigi e parte per la Gran Guerra germanica, facendo parte del corpo d'armata del generale Davoust. Nel 1803 «con l'animo assai felice di giovane eroe innamorato della guerra»<sup>92</sup>, si dirige verso il suo primo reggimento, a Ostenda, durante la campagna riporta la ferita alla gamba destra che gli darà conseguenze per tutta la vita. Prende parte alle campagne napoleoniche del 1803, 1804, 1805. Combatte sulle frontiere del Reno e ottiene il grado di capitano a venti anni, sul campo di battaglia di Austerlitz.

La militanza nell'Armata lo accomuna a un altro memorialista, il generale conte toscano Cesare De Laugier (Isola d'Elba 1789 – Firenze 1871), anch'egli a 18 anni già al servizio dell'Imperatore, destinato a portare con sé sempre vivo il mito napoleonico: loro caratteristiche sono spavalderia, fiducia in se stessi, “donchisciottismo”, origine da nobiltà decaduta, spirito d'iniziativa e coraggio,

<sup>91</sup> T. Filangieri Ravaschieri Fieschi, *Il generale Carlo Filangieri principe di Satriano e duca di Taormina*, Milano, Fratelli Treves, 1902, p. 18. Su di lui cfr. la voce di Renata De Lorenzo, in *Dizionario biografico degli italiani*, 65 voll. ad oggi, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1960-2005..., XLVII, pp. 568-573.

<sup>92</sup> T. Filangieri Ravaschieri Fieschi, *op. cit.*, p. 18.

aspetti che rappresentano canali preferenziali nei rapporti con l'Imperatore, ma chiara è anche la pressante volontà di valorizzare l'apporto dei soldati italiani, confusi con le masse militari francesi.

Il quadro europeo della militanza di Carlo, rispetto a quello dei Pepe e di Pignatelli, evidenzia una pianificazione europea delle truppe su diversi standard di qualità, che gli consentono di incontrare più volte Napoleone, ricavandone impressioni entusiasmanti, corredate da lodi per l'esercito francese, spesso invece denigrato, come abbiamo notato, da Guglielmo Pepe e da altri memorialisti di Spagna.

Il modello è quello del comandante oggetto di continui attestati di stima e lodi, sempre in prima linea, attento alle vicende personali e familiari dei "cari soldati", francesi ma anche napoletani, che non esita a criticare, ma anche a difendere nei duelli<sup>93</sup>; fra entusiasmo per le operazioni dei francesi e falsa modestia, molto spazio è dedicato nel racconto alle tecniche militari applicate nelle varie battaglie e campagne, in ottica comparativa, con lodi per comandanti o commilitoni e soprattutto verso se stesso.

Il suo senso di appartenenza nazionale è consapevolmente duplice. Il regno di Giuseppe aveva già dato l'avvio a un processo nazionalizzante legato all'esercito con la disposizione che tutti i napoletani presenti nell'armata francese facessero parte dell'esercito del monarca. Si profila un esercito formato da giovani ufficiali, già con un glorioso curriculum alle spalle. Filangieri ha ventidue anni nel 1806 e fa parte dello Stato Maggiore come capitano, aiutante del ministro della guerra M. Dumas, partecipa all'assedio di Gaeta con il generale Massena, merita la Legion d'onore. Negli ultimi mesi del 1807 parte per le Calabrie, ove già si trovava Massena, insieme col generale Saligny, comandante la guardia reale, col compito di convincere a collaborare le autorità amministrative e giudiziarie delle province calabresi; raggiunge il generale Reynier a Monteleone e partecipa alla campagna fino alla conquista di Reggio, quindi batte le stesse zone di Guglielmo Pepe e di Francesco Pignatelli ma con diversi compiti, il che genera un diverso "valore/modello" della sua esperienza calabrese.

Scudiere del re nel 1807, insignito della croce di cavaliere dell'ordine delle Due Sicilie, nel 1808 promosso caposquadrone dello stato maggiore dell'esercito, giunge in Spagna<sup>94</sup> ancora attraverso un percorso agevolato: prosegue il viaggio fatto in luglio per accompagnare la moglie di Giuseppe, la regina Giulia, a Lione<sup>95</sup>, giunge a Tolosa il 28 luglio, per portare a Baiona dispacci da par-

<sup>93</sup> In particolare quello contro un tal Saint Simon e quello contro Franceschi. *Ivi*, p. 36.

<sup>94</sup> Da giovanetto, inviato dalla madre, Carlo era già destinato ad andare in Spagna presso il fratello di Gaetano, Antonio Filangieri capitano o tenente generale delle milizie spagnole, perché proseguisse sotto Carlo IV la carriera delle armi ma durante il viaggio, nel 1800, giunse notizia che il re, in seguito agli eventi rivoluzionari, vietava l'ingresso nel regno a napoletani, indi giunse a Parigi al Pritaneo.

<sup>95</sup> T. Filangieri Ravaschieri Fieschi, *op. cit.*, pp. 51-68.

te di Napoleone a Giuseppe e al generale Savary<sup>96</sup>. Arriva a Madrid il 1° agosto, dopo le sventure del generale Dupont a Baylén, mentre gli spagnoli insorgevano contro i francesi e i filofrancesi fuggivano. Il quadro delle operazioni è ancora una volta diverso, lontano dalla Catalogna degli altri memorialisti.

Filangieri o per ardore giovanile o per mancanza di esperienza, o per la fresca memoria dei prodigi di Napoleone, ci dà testimonianza di un altro modo di vivere questa guerra nelle generazioni più giovani. Sono soldati che pensano di poter tutto realizzare e Filangieri ritiene non difficile difendere Madrid non solo contro gli insorti delle province che si dirigessero verso la città, ma anche contro le eventuali sommosse all'interno. È appena un cenno alla sua intuizione, che Giuseppe non segue avendo già deciso di abbandonare Madrid il 2 agosto.

La difficoltosa ritirata è vista come segno «di una generale alzata di scudi», nonché della magra figura del re Giuseppe che si allontana da Madrid dieci giorni dopo esservi entrato. L'evento colpisce il suo animo giovanile, «pieno di fede nella incrollabile fortuna delle nostre armi». Dopo l'abbandono della capitale denuncia «mancanza di mezzi di trasporto e di sussistenza, il rilassamento della disciplina, conseguenza necessaria di queste cause non meno che della poco buona armonia che regnava fra lo Stato Maggiore dell'esercito e le persone che circondavano il Re»<sup>97</sup>. Osservatore franco-napoletano che illumina un altro spazio della guerra spagnola, la zona nord occidentale, offre un racconto più simile a quello dei memorialisti francesi, sì che le contraddizioni della guerra si generalizzano, non sono riportabili solo alla particolare natura delle truppe napoletane.

Battuta la strada di Buytrago, Sierra, Aranda e Burgos, evidenzia le molte tracce di crudeltà ed eccessi di ogni esercito, da quelli degli spagnoli verso i soldati francesi ammalati e feriti e verso coloro che si erano per qualche motivo allontanati dai corpi, a quelli dei militari napoleonici per procurarsi le vettovaglie. La infelice ritirata accresce il disaccordo fra i generali e fra questi e la corte che, non credendosi sicura a Burgos, spinge il re a retrocedere fino alla linea dell'Ebro e a porre il quartier generale a Miranda del Ebro. Filangieri descrive abbastanza dettagliatamente i successivi eventi, l'attacco a Saragozza, che si difende efficacemente<sup>98</sup>. Gli spagnoli non appaiono come nemici odiati, il loro valore è riconosciuto, cosa presente anche in altri memorialisti, ora per un puro

<sup>96</sup> Il suo commento tali ordini è: «Obbedii all'istante!», *ivi*, p. 52.

<sup>97</sup> *Ivi*, p. 53.

<sup>98</sup> All'attacco di Saragozza alla città parteciparono tra 16.000 e 17.000 uomini. Data la forte resistenza della città, si usarono il 4 agosto artiglierie di grosso calibro per abbattere gli edifici fiancheggianti le mura di cinta, ma gli abitanti costrinsero i francesi a desistere. Le truppe in ritirata si dolevano di aver versato tanto sangue inutilmente «e di aver volte le spalle innanzi agli orgogliosi ma pur tanto bravi Spagnoli, sul punto di vincerli». *Ivi*, pp. 54-55.

omaggio al valore militare, come in Filangieri, ora per diffidenza verso questa guerra; in campo francese invece appaiono prevalenti contrasti e diffidenze fra i militari e le persone al seguito di Giuseppe, fra i vari comandanti, mentre l'Imperatore prometteva aiuti al fratello.

Durante la ritirata ha vari incarichi e partecipa a diverse escursioni, constatando che spesso gli ordini di Napoleone restano inadempiti. Il 4 novembre incontra Napoleone a Tolosa, partecipa a varie battaglie (Medina, Rioseco, Somosierra, il passaggio dell'Ebro); all'assedio di Saragozza ottiene i gradi di maggiore e tenente colonnello, a venticinque anni, il maresciallo Jourdan lo sceglie come sottocapo dello stato maggiore del suo corpo d'esercito; è spesso inviato come staffetta a Giuseppe da Jourdan e da altri, l'11 novembre si incammina col re verso Burgos, dove era giunto Napoleone. Il 15 novembre a Burgos uccide in duello il generale Franceschi, sempre per difendere l'onore dei napoletani, dopo di che Giuseppe lo autorizza a ritornare a Napoli, dopo un incontro con Napoleone che gli rimprovera l'impulsività chiamandolo «testa di Vesuvio»<sup>99</sup>.

Esperienza elitaria quindi quella di Filangieri, a più stretto contatto con Giuseppe e Napoleone. L'origine nobile (ma tale era anche Pignatelli di Strongoli) gli riserva favori e sarà oggetto di gelosia anche nella Restaurazione, in quanto unico nobile tra i tenenti generali che avevano militato nel decennio francese, ammesso alla corte come gentiluomo di camera del re, non emigrato nel 1799, con facile e veloce carriera. Si riteneva del resto oggetto di invidia per le sue glorie militari.

A Napoli la sua presenza militare sarà una costante, con rapidi avanzamenti di carriera: in Abruzzo, in Calabria, nel tentativo di Murat del 1810 di impadronirsi della Sicilia, nella campagna murattiana in Italia centrale del 1814-15. Fa parte della missione napoletana al congresso di Vienna. Murattiano fedele servitore dei Borboni, già nella Restaurazione è componente del Supremo Consiglio di guerra, per occuparsi poi del riordinamento dell'esercito, in polemica con Nugent. Nel 1820, non potendo opporsi alla rivoluzione, cerca di mantenersi defilato e di sottrarsi al contatto con i suoi capi, pur avendo coperto, durante il nonimestre, alte cariche militari. Cerca di proteggere la famiglia reale, ma nel 1821 è destituito, essendosi opposto all'ordine di Ferdinando che, col proclama di Lubiana del 21 febbraio, esortava i napoletani ad accogliere gli austriaci come alleati.

Come Pignatelli, polemizza con Colletta e con i generali che criticavano lui e Carrascosa, ma avevano condotto la guerra da Napoli più che sui campi di battaglia.

Filangieri rappresenta quindi una tipologia di militare che combatte per il proprio esercito e governo, sia esso formato nel decennio dai francesi, nel

<sup>99</sup> *Ivi*, p. 67.



1820-21 dai rivoluzionari; destituito, sottoposto alla Giunta di scrutinio, rientra a corte con Ferdinando II nel 1831, col grado di tenente generale, interessandosi dell'esercito e della direzione generale dei corpi facoltativi, artiglieria e genio. Nel 1848 spinge Ferdinando a concedere la Costituzione, durante la guerra all'Austria si offre di guidare le due divisioni di fanteria e cavalleria che dovevano unirsi ai soldati piemontesi, ma gli viene preferito Guglielmo Pepe che tornava a Napoli dopo 28 anni di esilio. Comanda la spedizione per riconquistare la Sicilia e rimane al governo dell'isola come luogotenente generale. Nel 1855 si ritira a vita privata ma nel 1859 Francesco II lo nomina presidente del consiglio dei ministri e ministro della guerra. Si dimette nel gennaio 1860 e durante la spedizione di Garibaldi, non ascoltato dal re, si ritira a Pozzuoli e poi a Marsiglia, poi di nuovo in Italia. Nello stato unito prepara studi sull'esercito e muore nel 1867.

### 5. *Il sistema patriottico*

L'esigenza di una rinnovata storiografia militare di andare al di là delle battaglie, delle guerre, si precisa nella memoria militante. Quello che è il limite della memorialistica, di essere palpitante di emozioni, di rancori, di frustrazioni, ne è alla fine il pregio, per il modo di ricollegare il militare alla società civile, di individuarne il valore soprattutto politico-sociale: «la serie politica-guerra abbraccia le biografie dei ‘signori della guerra’, le descrizioni e le analisi delle battaglie e delle campagne, i diari e le memorie degli ex combattenti»<sup>100</sup>.

Il connubio guerra-memoria, spesso sotto forma di narrazione fornita di dignità storiografica<sup>101</sup>, risulta percorso ricco di prospettive per focalizzare non solo l'evento bellico ma le ripercussioni che esso ha avuto nella vita individuale del protagonista e in quella collettiva di generazioni successive. Gli autori-militari, protagonisti di azioni e battaglie, riutilizzano bollettini di guerra, relazioni, appunti, pubblicano spesso a distanza di tempo dall'evento narrato, sotto la spinta del contemporaneo. Nel racconto essi mettono in discussione il loro passato e il loro presente. Non privi di cultura, spesso formati nelle accademie militari, usano riferimenti storici e letterari, comparazioni fra le vocazioni

<sup>100</sup> P. Del Negro, *Esercito, stato, società saggi di storia militare*, Bologna, Cappelli, 1979, p. 13; L. Mascilli Migliorini, *Un paradigma per la società ottocentesca: l'esercito napoleonico*, in Idem, *La cultura delle armi. Saggi sull'età napoleonica*, Pisa, Giannini, 1992, pp. 151-169, in cui si sottolinea, a partire dall'età napoleonica, il radicamento della guerra come elemento strutturale dello stato e della società contemporanei; L. Antonielli e C. Donati (eds.), *Al di là della storia militare: una ricognizione sulle fonti, seminario di studi, Messina, 12-13 novembre 1999*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2001.

<sup>101</sup> J. Topolski, *Narrare la storia. Nuovi principi di metodologia storica*, con la collaborazione di R. Righini, Milano, Bruno Mondadori, 1997.

guerresche dei popoli, considerazioni tecniche, che coniugano preparazione scientifica e passione civile. Accanto ad una pretesa asettica imparzialità, come nel caso di Camillo Vacani, proiettato sul racconto veritiero e “obiettivo”, si evidenziano altri aspetti, dal protagonismo più o meno ostentato del memorialista, alla capacità di osservazione degli ambienti, di comportamenti materiali e delle mentalità, ad ambizioni culturali proiettate sulla costruzione di una storia più che di una memoria, dando spessore letterario e storiografico al ricordo del fatto bellico. Sotto questo profilo i resoconti dei militari assomigliano a quelli di altre tipologie sociali, dai viaggiatori, ai medici, agli imprenditori, ecc.<sup>102</sup> e sono egualmente capaci di parlarci, oltre che di armi e di battaglie, di uomini alla ricerca della loro identità.

Quest'ultima nelle memorie sulla guerra di Spagna passa innanzitutto attraverso la formazione dell'esercito napoletano, che fu attuata da Murat ma con limiti evidenti: agirono negativamente il tipo di formazione delle truppe sia in patria che durante la guerra di Spagna, il mancato amalgama delle truppe napoletane con quelle dell'esercito napoleonico, da cui avrebbero potuto trarre «esempio e ammaestramento», il rapporto anzi litigioso con i francesi, sia a livello di truppe che di ufficiali. La conflittualità fra questi ultimi fu interna allo stesso esercito napoletano, roso da invidie e critiche reciproche, che rimarranno a lungo tra i singoli, anche dopo la Restaurazione. La resa non brillante delle truppe è ricondotta all'imperizia dei comandanti, spesso infatti destituiti, e le ricostruzioni biografiche<sup>103</sup> ci mostrano un mondo militare precario, impreparato, come conseguenza di una leva frettolosa, di una preparazione inesistente e approssimativa, nonostante la tradizione settecentesca delle accademie napoletane.

I progressi nell'esercito nel 1806-1815 non impedirono quindi la persistenza di molte lacune, nonostante la spinta positiva alla creazione di una identità nazionale. Quest'ultima fu potenziata d'altra parte anche dalla resistenza opposta ai francesi dalle popolazioni del Mezzogiorno, in Calabria e in Spagna, come notato da Luigi Blanch:

La guerra di Spagna si fece in piccolo in Calabria con tutti i suoi orrori; Massena fu obbligato ad aprirsi le comunicazioni con Reynier la spada alla mano; dei capi ignoti osarono combatterlo e attaccarlo nel suo quartier generale. L'abbandono degli Inglesi, la presa di Gaeta, la battaglia di Friedland e il trattato di Tilsit, il più alto punto della grandezza di Napoleone, non arrestarono la perseveranza di questa gente, e restò sola in Europa protestando contro un potere, cui tutti si piegavano. Quindicimila francesi lasciarono la vita in Calabria<sup>104</sup>.

<sup>102</sup> M. L. Betri, D. Maldini Chiarito (eds.), *Scritture di desiderio e di ricordo: autobiografie, diari, memorie tra Settecento e Novecento*, Milano, Angeli, 2002.

<sup>103</sup> Ricchissime sono in tal senso le note dei lavori di Cortese e Colletta.

<sup>104</sup> Manoscritto della Società napoletana di Storia Patria, citato da N. Cortese, *L'esercito na-*

In Spagna come in Calabria, le popolazioni ebbero maggiore coscienza della propria forza e potenzialità in un quadro nazionale e europeo; monumenti, ricordi di assedi e gesta eroiche, di duelli con le armi o con i discorsi e le poesie<sup>105</sup>, divennero aspetti qualificanti.

La disfatta di Murat nel 1815 rappresentò il primo momento di crisi dell'esercito napoletano, che i Borboni non riuscirono ad arrestare, nonostante interventi per qualificare il mondo militare, tramite il potenziamento del senso dell'onore e della disciplina. Non mancarono ufficiali di valore, sia militare che intellettuale, che anche negli anni successivi seppero farsi interpreti di una nobile tradizione di queste milizie, ma il problema si precisa nel rapporto con la politica della dinastia, col suo uso delle risorse e delle potenzialità create nel Decennio francese, sotto ogni profilo. I gruppi dirigenti dal 1815 al 1860 avevano forti legami con la fase napoleonica, avevano spesso attivamente collaborato con Murat, e furono i maestri, sia nel campo tecnico che morale, delle successive generazioni, come è evidente nel percorso biografico-culturale dei memorialisti presi esame. Tuttavia il loro persistente protagonismo era anche sintomo di un ricambio limitato, sia sotto il profilo generazionale che di leadership, degli stessi gruppi dirigenti, la cui qualificazione e presenza vanno al di là dei ruoli di militare e memorialista per qualificarsi nel più ampio “sistema patriottico” del regno, sul quale misurare anche le prospettive di ricerca, in un quadro di suggestioni reciproche del quadro italiano e di quello spagnolo.

Se rimane ancora attuale la denuncia di Cortese circa la mancanza di notizie sulle migliaia di napoletani che morirono in Spagna, il presupposto della sua ricerca ha in un certo senso deviato le domande, cavalcando la visione dell'evento come testimonianza e verifica di amor di patria esistente o da costruire. Esso ha in realtà altro senso e spessore storiografico se lo si valuti in rapporto al pre e al post delle azioni militari, che si verificano con diverse modalità di espressione, in forme reazionarie-rivoluzionarie in Spagna, in forme rassegnate e dilazionate nel regno napoletano.

In tal senso la *Guerra de la Independencia* diventa mito, attraverso le memorie, e si proietta sull'intera storia dei due regni, che va valutata chiedendosi cosa il mondo militare ha significato nell'Italia di primo Ottocento come portatore di più ampi valori politici e sociali. Che contributo ha dato in tal senso la

poletano..., cit., pp. 35-36. Cfr. A. Mozzillo (ed.), *Cronache della Calabria in guerra: 1806-1811*..., 3 voll., Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1972.

<sup>105</sup> Cortese riporta l'iscrizione posta dai compagni sulla tomba del primo ufficiale napoletano ucciso in Spagna, l'episodio dell'assedio di Gerona, in cui si trovarono di fronte i due poeti della brigata napoletana e di quella italiana, Gabriele Pepe e Cosimo Del Fante: Pepe recitò versi di lode di Napoleone e di affermazione e speranze di italianità, e gareggiò vittoriosamente con l'altro poeta. N. Cortese, *L'esercito napoletano...*, cit., pp. 36-39. [NdC] Anche questa citazione Cortese la trae dal *Galimatias* di Gabriele Pepe.

testimonianza dei militari-memorialisti che sono stati spettatori di un ingresso nella modernità atipico, diverso da quello del regno meridionale, col quale pure si riscontravano numerose affinità (sovrano di antico regime spodestato o costretto ad abdicare, ingresso di un sovrano napoleonico, lo stesso Giuseppe Bonaparte, introduzione dello stato moderno, supporto consistente delle truppe, guerra per bande, brigantaggio calabrese, e altro)? Essi non enfatizzano gli aspetti più direttamente politici, non colgono nell'immediato il significato dello strano connubio che si verifica in Spagna fra resistenza e rivoluzione, troppo presi nella gestione di truppe indisciplinate e di una guerra feroce, il che si traduce nell'insistenza sull'esercito da formare ed educare; la guerra di indipendenza spagnola mostrava invece che l'identità nazionale poteva rafforzarsi non solo fra le armate napoleoniche, ma anche contro di esse, nell'ambito di un sistema patriottico. Questa dimensione nel Regno di Napoli aveva avuto d'altra parte già una sua espressione, anche se con modalità differenti, nell'azione dei lazzari del 1799, valorizzata ad esempio da Giuseppe Mazzini per la carica nazionale espressa nell'opposizione agli stranieri invasori.

Il parallelismo con la situazione del Regno di Napoli è in realtà solo apparente, in quanto gli sbocchi sono differenti. La conservazione che sfocia nella modernità politica non è iter conosciuto, essa a Napoli si è focalizzata nell'allontanamento del re borbonico in Sicilia, nel brigantaggio, nell'alleanza con gli inglesi, percorsi molto diversi di formazione di una coscienza nazionale. Se Napoli accetta quasi passivamente la modernità istituzionale e normativa, salvo a riempirla di uomini e contenuti propri, la Spagna la gestisce in maniera anomala rispetto al resto d'Europa; una costituzione monarchica prodotta da una assemblea di rappresentanti a Baiona dal giugno 1808, l'azione per ridurre l'influenza sociale e morale della Chiesa, la proprietà liberata dai vincoli, gli *afrancesados* favorevoli ai francesi che si considerano modernizzatori del paese contro i reazionari, fanno da contraltare ad una ribellione fagocitata dal clero. Con la convocazione nel 1810 di un'assemblea costituente da parte dei patrioti la rivoluzione spagnola diventa sovrana, «premier acte de la révolution»<sup>106</sup>, atto di considerazione al potere della nazione che gli *afrancesados* non sono stati capaci di esprimere.

Con differenti modalità nell'Europa ottocentesca progressivamente si costruisce e si perfeziona quindi il sistema patriottico. Il dibattito e le divergenze storiografiche, riflessi nelle Memorie, ne sono anch'essi un aspetto, grazie al disincanto e alla coerenza interpretativa che il sistema fornisce: è possibile infatti rivisitare gli eventi per se stessi e non in funzione dei miti, inquadrare il processo rivoluzionario non solo come concomitante alla lotta armata contro le

<sup>106</sup> R. Hocquellet, *Résistance et révolution durant l'occupation napoléonienne en Espagne 1808-1812*, Paris, La Boutique de l'histoire éd., 2001, p. 10.

truppe napoleoniche, ma come espressione di un modo di rispondere, da parte degli spagnoli, ad una situazione di crisi generale.

Il “sistema patriottico” non è quindi una, ma è l’insieme delle forme adottate dalla resistenza alla situazione: ne fanno parte in Spagna le reazioni all’occupazione francese, il rifiuto dell’abdicazione della famiglia reale spagnola, del regime di Giuseppe, il mantenimento delle strutture radicate del potere locale, la libertà di espressione, la pubblicità degli affari di stato, la partecipazione alla vita politica attraverso le elezioni, la proclamazione della sovranità nazionale e l’elaborazione di una costituzione. Il sistema si instaura alla fine della primavera del 1808 senza essere stato pensato prima, si sviluppa ed evolve mano a mano che i patrioti sperimentano soluzioni alla crisi. Perciò non è lineare: la realizzazione della rivoluzione liberale a partire dal 1810 non è preparata dalla sollevazione patriottica del 1808. Analizzando tuttavia i vari elementi possiamo comprendere il percorso che porta dall’uno all’altro, attraverso una decostruzione del sistema che ne chiarisca il funzionamento a partire dai primi due anni cruciali della guerra, mentre dopo il 1810 la problematica cambia e la rivoluzione ha uno svolgimento più autonomo.

L’insieme di relazioni fra i protagonisti, la complessità/eterogeneità dei percorsi non sono inoltre qualcosa di delimitato nel tempo. Ciò che in Spagna appare come simultaneità, nel Regno di Napoli, con la pubblicazione dilazionata delle Memorie, si ripropone come riflessione e recupero sui tempi lunghi di esperienze e soluzioni politiche: rivoluzione, restaurazione, costituzione fanno parte di biografie e autobiografie di intellettuali militari che diventano con le loro molteplici vicende una sorta di microcosmo degli eventi politici del regno meridionale.

Questo incrocio di elementi, di cui è difficile individuare la priorità cronologica e la gerarchia di rilevanza nel porre la problematica patriottica, sembra non rispecchiare un nesso logico nel caso spagnolo. Che rapporto c’è tra le abdicazioni del maggio 1808 e la proclamazione della sovranità nazionale? Come si spiega il maggior peso, come detonatore della reazione patriottica, dell’abdicazione della famiglia reale a favore di Napoleone I e poi di questo a favore di Giuseppe, che non l’occupazione del nord della Spagna da parte delle truppe napoleoniche in transito verso il Portogallo?

La guerra e la crisi dinastica generano una situazione acefala e una profonda rottura nell’ordine politico. Le abdicazioni di Baiona sono in effetti un episodio nuovo e sconvolgente nella storia dell’Europa moderna, da parte sua Napoleone fa adottare una costituzione monarchica, riferendosi alla famiglia reale che non esiste più e quindi deve inventarsi un nuovo regime. L’esito della ricomposizione politica fra i patrioti è la costituzione di Cadice.

Ambivalente tra conservazione e modernità, una rivoluzione arcaica, tesa a mantenere il sistema precedente, genera elementi di modernità. Eppure su questa tipologia di patriottismo si innesca una dimensione nazionale “moderna”, in base alla quale gli spagnoli elaborano una nuova definizione della nazione per

sottrarsi all'aberrazione politica che subiscono. Più che di ambivalenza, si tratta di due fasi di uno stesso movimento. Ma quali forme di mobilità degli atteggiamenti, visioni di sé, concezioni di patria, quali nuovi confini mentali e interpretativi la guerra genera fra nazioni e popoli?

Le *Memorie* prese in esame riescono a darci alla fine, nella loro diversità e con i loro limiti, la percezione del quadro complessivo, costruiscono e divulgano, più che quello spagnolo, il sistema patriottico napoletano. Rispecchiano infatti la parte dell'Autore, ma anche il campo avverso, il modo in cui gli spagnoli hanno reagito all'invasione napoleonica, tra quelli che collaborano con Giuseppe a quelli che scelgono di opporsi, ma lo fanno con un continuo rimandare alla patria napoletana. Gli eventi, il loro ricordo ed esposizione, comportano la precisazione delle condizioni della loro realizzazione, innanzitutto della guerra destabilizzante, che altera la percezione della realtà, influenzando la costruzione della strategia complessiva, militare e politica. I tempi corti, frammentati, di descrizioni spesso minuziose, noiose, rimandano quindi alle strutture storiche di tempi lunghi, tempi della politica, della vita degli stati e delle nazioni, ma anche della vita dei singoli; l'impatto iniziale con le strutture su cui si basano le relazioni fra i gruppi, cioè con le autorità civili e militari, con i loro rapporti di forza, con la congiuntura militare e sociale, si amplia progressivamente, grazie alle tecniche della narrazione arricchita da riferimenti culturali, capacità e raffinatezza espositiva, sì da consentire di individuare un immaginario politico, un mondo di progettualità, necessario per decodificare le azioni di ognuno.

I memorialisti, anche quelli spagnoli<sup>107</sup>, in tal modo acquistano un ruolo da protagonisti al centro di un sistema, al pari dei personaggi e degli eroi che descrivono. Nel caso napoletano, per quanto condizionati dal riscatto del buon nome delle truppe e dal complesso della mancanza di un esercito nazionale, per quanto peccino di eccessivo presenzialismo, riescono a rendere il processo rivoluzionario spagnolo come espressione di differenti modalità che l'uomo del secolo XIX ha di pensare il cambiamento delle forme politiche. Eventi, battaglie, marce, discorsi, alla fine non qualificano tanto il leader, dandogli la responsabilità di un processo che non può che controllare parzialmente; riescono invece a esprimere un protagonismo collettivo, formale e informale, che si esprime in momenti densi, pregni soprattutto di destini di uomini, variamente coinvolti sia negli eventi che nel loro ricordo, in quanto le due traiettorie (il presente vissuto e il presente della narrazione) si ricongiungono e costituiscono l'armatura del sistema patriottico.

<sup>107</sup> Il limite della memorialistica spagnola è lo schematismo, tra esponenti della reazione patriottica, del processo rivoluzionario o del programma *afrancesado*; di qui i due miti o del patriottismo "nazionale" o della rivoluzione liberale, con l'annessa valutazione degli *afrancesados* o come traditori della loro patria o come antesignani di una originale rivoluzione liberale. La storiografia ha inoltre notevolmente privilegiato gli studi sui patrioti, rispetto agli *afrancesados*, i perdenti della guerra, che hanno poi cercato di sminuire la portata del loro coinvolgimento.

Se un debito comunque la nazione napoletana contrae verso la Spagna è proprio quello di recepire, attraverso la *Guerra de la Independencia* (uno di quei momenti nella storia di un paese che «restent encore des enjeux de mémoire après avoir été des sources de polémiques»<sup>108</sup>) la complessità del patriottismo, termine che nel triennio rivoluzionario 1796-1799 era stato largamente usato, sia in campo repubblicano che monarchico (i sanfedisti chiamavano i rivoluzionari patrioti e riconoscevano se stessi come portatori di un valore di patria napoletana). Ciò che era apparso chiaro precocemente era il bisogno di una costituzione ma anche dell'esercito, esigenze che potevano contenere in sé elementi di modernità e insieme di conservazione, razionalità delle norme e peso delle resistenze. Il patriottismo spagnolo aveva creato più linguaggi, anche in contrasto fra loro, frutto di gesti e discorsi elaborati contemporaneamente; resistenza patriottica, rivoluzione di Cadice, Cortes straordinarie e nascita del liberalismo, espressioni molteplici di un sistema da svolgere a Napoli e in Italia nel tempo, attraverso la rivoluzione del 1820, quella del 1848, ed eventualmente anche quella del 1860.

<sup>108</sup> R. Hocquellet, *op. cit.*, p. 11.